

Germinal

Fondato nel 1907, numero 118, maggio 2013, euro 2
giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino,
Veneto, Slovenia e...

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico
che non esercita attività di impresa.
Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200
Direttore responsabile Claudio Venza/ Stampa Edigraf-TS

NUMERO **118**



Lavoro: una questione di organizzazione sociale

Il 1° maggio, la festa dei lavoratori è, per noi anarchici, una giornata di lotta. Una di quelle giornate nelle quali ci troviamo per manifestare o per discutere – anche convivialmente – attorno alle problematiche che afferiscono al cosiddetto “mondo del lavoro”.

Il termine un po' vago cerca di abbracciare l'insieme delle questioni: non solo le condizioni di

vita e di lavoro dei salariati – elemento comunque centrale nella composizione sociale – ma anche del loro mondo. Un mondo dove si subisce lo sfruttamento e l'oppressione, dove accanto ai problemi del salario, dell'orario, del caro-vita, ci sono anche i problemi delle discriminazioni etnico-razziali, delle violenze subite, delle razzie che gli scherani padronali o statali compiono

a sostegno del loro potere e dei loro privilegi. Ma anche un mondo nel quale la solidarietà ed il comune impegno per la libertà di tutte e tutti e per la giustizia sociale sono il primo collante della convivialità e ciò che mette questo mondo in movimento. Movimento di emancipazione sociale e umana.

Dentro la crisi globale nella quale siamo immersi

segue in ultima

Monfalcone: processi per l'amianto

Raccontare oggi dei processi per le morti derivanti dall'esposizione all'amianto degli operai di Monfalcone significa parlare di una storia di ingiustizia dentro l'ingiustizia, perché i famigliari delle vittime hanno dovuto non solo subire il calvario di una morte dolorosa e ingiusta, ma affrontare anche una lunga ed estenuante battaglia per ottenere verità e giustizia.

Risalgono al 1998 le prime tre denunce depositate alla Procura della Repubblica da altrettante coraggiose vedove, che non potevano accettare con rassegnato fatalismo la morte dei propri compagni di una vita. A quelle ne seguirono altre, che confluirono nel largo fiume di denunce che già da tempo ormai arrivavano dai medici che riscontravano decessi dovuti proprio a questa causa. Era logico attendersi una sollecita risposta, ma quella risposta faticò nel tempo ad arrivare, e fu necessario rivendicarla per lunghi anni. Le vedove si rivolsero all'associazione esposti all'amianto di Monfalcone, fondata nel 1994 da Duilio Castelli, una delle quattro persone sopravvissute alla polvere di asbesto in una squadra di 125 operai. Incontrarono sul loro cammino la solidarietà attiva di Massimo Carlotto, che volle coinvolgere in questa battaglia artisti che per molti anni vennero a Monfalcone dando vita a quello che per molto fu un appuntamento atteso che si chiamò "Amianto mai più".

La loro però fu anche una battaglia solitaria: troppi di quelli che era logico immaginare come compagni di lotta fecero arrivare solo assenza e silenzio. I sit-in che le vedove furono costrette ad improvvisare sotto gli uffici della Procura per cercare di smuovere le coscienze furono manifestazioni solitarie, in cui vennero lasciate troppo spesso sole a portare in piazza il loro dolore.

Ebbero però un merito, assieme agli altri compagni dell'AEA: quello di non arrendersi e di continuare a rivendicare il processo contro i vertici di un colosso, tanto grande da plasmare la vita di una città, perfino nella sua architettura. Un merito tanto più grande sol che si pensi che quella non era mai stata la loro esperienza: erano donne ormai sole, a volte non più tanto giovani, che erano state casalinghe, anche a volte operaie, che erano state al fianco dei propri compagni operai quando questi manifestavano nell'ambito delle lotte sindacali che furono, ma che quelle lotte non fecero direttamente, e che furono costrette ad inventarsi per non soccombere una volta di più al dolore e all'ingiustizia.

Dieci anni dovettero attendere da quelle prime denunce prima di poter sperare che le cose cambiasse e che lo Stato smettesse la sua latitanza. Furono una serie di eventi a cambiare il corso delle cose: nel 2008 arrivò alla Procura generale della Corte di Appello di Trieste il dott. Beniamino Deidda, che già altrove si era occupato di amianto e di sicurezza dei lavoratori. Così si inventarono un'ultima disperata iniziativa. Stamparono quattromila cartoline in cui semplicemente dicevano come stavano le cose: centinaia e centinaia di morti, richieste di rinvio a giudizio solo per una decina di esse, nemmeno una sentenza; chiesero a tutti di sottoscriverle e di inviarle alla Procura generale, sperando che arrivasse l'avocazione dei fascicoli,

ovvero che questi fossero portati via da Gorizia e trattati in proprio da una diversa Procura, quella – appunto – retta dal dott. Deidda. E intanto denunciarono la latitanza dello Stato, denunciarono alla Presidenza della Repubblica, al CSM e al Ministero che a Gorizia i processi non si facevano: Napolitano ascoltò e impose che si desse risposta alle vittime dell'amianto. Il Ministero indagò e qualcuno finì sotto procedimento disciplinare.

Dal 2008 in poi si fecero passi da gigante: il dott. Deidda avocò i fascicoli di quaranta casi di mesotelioma, in sei mesi istrui un pool di esperti di indagini di questo tipo, scegliendo i migliori consulenti medici e ambientali presenti sul territorio nazionale, e chiese i rinvii a giudizio. Fu rimessa in piedi la Procura di Gorizia che seppe ereditare l'esperienza tracciata da Deidda e continuò in quel solco, imbastendo una serie di maxi processi che finalmente videro la luce.

Il primo di questi maxi processi sta arrivando al capolinea del primo grado, per la morte di 88 operai: sono stati ascoltati 400 testi, in prevalenza operai, che hanno raccontato in aula le condizioni in cui sono stati nel tempo costretti a lavorare. Sono stati sentiti i consulenti e l'accusa ha chiesto le condanne: fino a nove anni di reclusione per i vertici del colosso. Si sono costituiti parte civile la Regione, L'INAIL, la Provincia, il Comune e – ovviamente – l'AEA, a dare una volta di più il senso della dimensione collettiva di quella che nei fatti è la più grande strage di civili in tempo di pace che questa terra abbia conosciuto.

Proprio per dare il senso della reale dimensione di ciò che è accaduto, l'AEA chiederà a tutti di partecipare alla lettura della sentenza, probabilmente nei primi giorni di maggio.

Altri tronconi di indagine proseguiranno, e altre centinaia di casi sfleranno davanti ai magistrati. Il senso della rivendicazione dell'Associazione Esposti Amianto è ben chiaro. Questi processi

servono a ricostruire da un lato la verità dei fatti, la verità sulla storia degli operai di Monfalcone morti per l'unica colpa di essere andati a lavorare, su cui si deve fondare la memoria storica di questo Paese. Ma servono anche a riaffermare un semplice principio: che non impedire la morte di un lavoratore, facendo prevalere logiche di arido profitto alla tutela della sua sicurezza e dignità è reato, chiunque lo commetta. Deve esserci certezza che chi sbaglia paga, magari a novant'anni, ma deve essere certo che la giustizia arrivi, perché altrimenti non ci sarà deterrenza nelle scelte di chi amministra. Tutto questo non per consumare una vendetta, ma per guardare al futuro, costruendolo, pensando all'ILVA e a tutti gli altri.

L'Associazione Esposti Amianto di Monfalcone ha dato un esempio. Ha ereditato dal palco di un'edizione di "Amianto Mai Più" l'insegnamento delle madri di Plaza de Mayo, l'ha portato con sé sulle strade della propria rivendicazione, stampato sulle sue magliette, e – per i risultati cui la determinazione l'ha portata – la restituisce oggi a tutti quelli che combattono per la tutela dei diritti dei lavoratori: l'unica battaglia che si perde è quella che si abbandona.

Chiara Paternoster

referente legale Associazione Esposti Amianto (AEA) di Monfalcone

Non è che l'inizio

Può sembrare paradossale una simile affermazione dopo quasi 20 anni di attività dell'Associazione Esposti Amianto di Monfalcone, nata nel 1994 per iniziativa autonoma di alcuni operai ed ex operai della Fincantieri.

Eppure è così. Dopo 20 anni di lotte e di denuncia sociale siamo finalmente arrivati alla stagione dei processi che dovrà sancire nelle aule giudiziarie, con la prima sentenza di primo grado al maxiprocesso per omicidio colposo plurimo, quello che tutti noi sappiamo da sempre. E cioè che la strage da amianto è stata un omicidio di massa pianificato e consapevole. Le vite e la salute di migliaia di lavoratori sono state comprate in cambio di un salario per massimizzare i profitti.

Ora, dopo anni di coperture, silenzi e connivenze sono iniziati i processi e la Fincantieri si sta già attivando per offrire un po' di denaro in cambio del ritiro delle denunce.

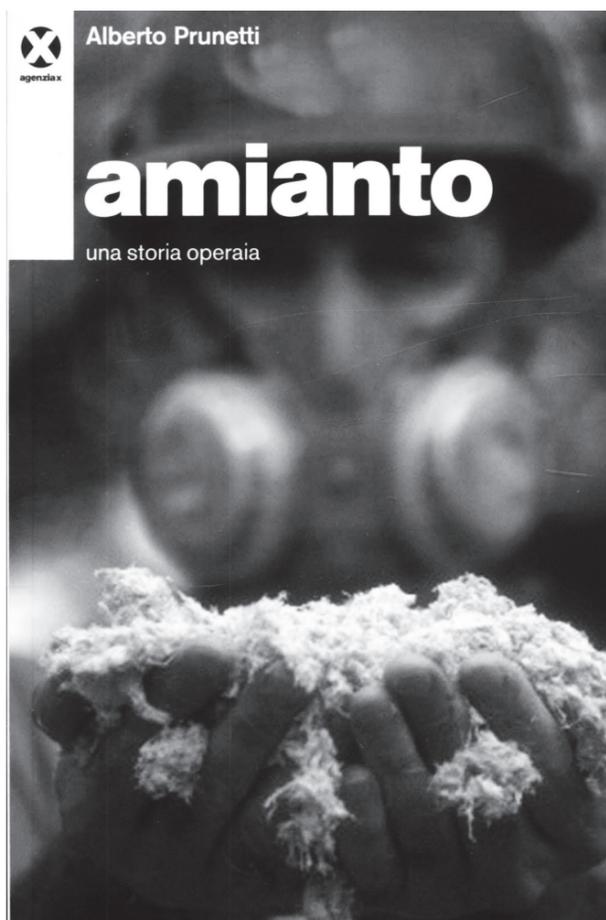
"Loro sapevano anche questo: risarcire un operaio morto costa meno che salvargli i polmoni."

La vicenda dell'amianto è la cartina di tornasole di rapporti sociali basati sullo sfruttamento, la violenza, la morte. Nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche, nei cantieri edili si continua a morire e ad ammalarsi in cambio di un salario.

La strage continua, nel silenzio, nell'indifferenza e nel cinismo di chi, nei centri di potere, controlla l'informazione drogata dei mezzi di comunicazione di massa.

E' per questo che noi crediamo che la "stagione dei processi" non potrà chiudere la partita. Non è un punto di arrivo, ma un traguardo da cui ripartire.

La straordinaria esperienza dell'Associazione Esposti



Amianto di Monfalcone costituisce un patrimonio collettivo, un esempio di organizzazione dal basso senza la mediazione di partiti e sindacati. E' la dimostrazione di come a partire dall'impegno diretto di un numero limitato di persone si possa costruire un movimento reale che incida profondamente nella coscienza sociale di un'intera comunità. La forza di questa esperienza sta proprio nella sua pratica autonoma ed antiburocratica, nel rifiuto di delegare ad altri la difesa dei propri diritti. L'Aea ci ha insegnato il valore della determinazione e della solidarietà:

NI OLVIDO NI PERDONO! LA LUCHA SIGUE!

Unione Sindacale Italiana – AIT
<http://www.usi-ait.org/>
<fb@usi-ait.org>

Coordinamento Libertario Isontino

Amianto una storia operaia

Da "Amianto, una storia operaia" di Alberto Prunetti (Agenzia x edizioni, Milano, 2012).
"Questa è la sua storia, la storia operaia di un tipo qualsiasi, una storia come tante, di quelli che sono cresciuti nel dopoguerra, hanno fatto un pezzo del boom economico italiano sulla loro pelle, hanno vissuto la crisi petrolifera del '73 sulle proprie tasche e sono morti all'inizio del nuovo secolo, ammalati dopo avere smesso di lavorare. Uccisi da un serial killer micidiale che agiva a Casale Monferrato, Taranto, Piombino e in decine d'altri posti. Un uomo che ha iniziato a guadagnarsi il pane a quattordici anni, che è entrato in fabbrica senza mai uscirne davvero, perché il cantiere industriale aveva nidificato nelle sue cellule il proprio carico di negatività. Uno che è stato costretto per ragioni professionali a esporre il proprio corpo a ogni tipo di metalli pesanti. Un lavoratore che ha visto le condizioni di sicurezza nei cantieri precipitare ogni giorno di più. Un padre che ha fatto studiare i propri figli con la convinzione ingannevole che mandarli all'università fosse un modo per farli uscire dalla subordinazione di classe. Uno che si infilava guanti d'amianto, e tute d'amianto, e si metteva lui stesso sotto un telone d'amianto, perché scioglieva elettrodi che rilasciavano scintille di fuoco a pochi passi da gigantesche cisterne piene di petrolio e che sotto quel telone respirava zinco e piombo, fino a tatuarsi un bel pezzo della tavola degli elementi di Mendeleev nei polmoni. Fino a quando una fibra d'amianto, che lo circondava come una gabbia, ha trovato la strada verso il suo torace ed è rimasta lì per anni. E poi, chiuso il suo libretto di lavoro, quella fibra ha cominciato a colorare di nero le sue cellule, corrodendo materia neurale dalla spina dorsale fino al cervello. Una ruggine che non poteva smerigliare. Lesioni cerebrali che non poteva saldare. Guarnizioni che hanno iniziato a perdere, nel tono dell'umore,

nella memoria, nella deambulazione, nell'orientamento.

(...)

Giustizia è fatta? No, non è mai fatta. Giustizia è non morire sul lavoro, è non morire né veder morire i propri colleghi. Senza dover morire "a norma di legge". È lavorare senza essere sfruttati. È non dovere veder riconosciuto solo da morto quello che è un diritto da vivo".

Alberto Prunetti

Il carbone ci brucia...

In queste giornate nuvolose, dove non soffia la bora, la nuvola dei veleni della centrale di Monfalcone spicca nel cielo.

E' impressionante guardare la quantità di vapori che esce da quel camino.

Con questa deprimente visione si apprende dalla pagina Facebook del Comune che l'azienda A2a si appresta a chiedere la Valutazione di Impatto Ambientale per la trasformazione a carbone della centrale. Un "VIA" che prosegue un iter autorizzato da una inerzia politica colpevole o complice, per una centrale antistorica che sarà autorizzata da commissioni composte da tecnici strapagati che si laveranno le mani attraverso misere prescrizioni sulle emissioni. Carbone nel cuore di Monfalcone, città martire per i morti d'amianto, con una incidenza di tumori che niente ha da invidiare a Taranto. Monfalcone: povera città depredata da questa società di affaristi che sta colonizzando il territorio. Affaristi che per guadagnare enormi quantità di denaro con poca spesa hanno scaricato fiumi di fango dal bacino di Sauris e vogliono il carbone e le "biomasse" a Monfalcone.

Per gli azionisti della bresciana/milanese A2a la nostra regione è come il delta del Niger per le sette

Anche il Coordinamento libertario isontino e l'USI-AIT saranno presenti al presidio previsto per maggio (appena sarà stabilita la data diffonderemo l'informazione) di fronte al tribunale di Gorizia in occasione della sentenza del primo maxi processo per l'amianto a Monfalcone con un volantino congiunto.

A breve USI-AIT e Coordinamento libertario isontino presenteranno il libro di Alberto Prunetti anche a Monfalcone: città martire dell'amianto.

sorelle del petrolio: un territorio da sfruttare per i loro profitti. Risulta indifferente l'appartenenza politica delle municipalizzate, l'importante è il business. Per tacitare l'amministrazione comunale l'azienda distribuisce le perline agli autoctoni, come le compagnie del petrolio al popolo degli Ogoni, veri proprietari dei giacimenti petroliferi. L'A2a paga dei tavoli tecnici di discussione, promettendo (addirittura!) uno studio sulla diffusività delle polveri sottili per approfondire le azioni di monitoraggio.

L'A2a, bontà sua, parla di porte aperte alla centrale e, allora, noi domandiamo: perché non offrire una gita sotto il ponte di Preone a mostrare il mare di fango prodotto in Carnia per fare affari con l'energia idroelettrica?

Possibile che governanti e politici non abbiano capito che non si può andare avanti così?

Bisogna fermare definitivamente questo progetto ascoltando la legittima e veemente richiesta di chi non se la sente più di subire sulla propria pelle scelte non condivise.

L.L.



Cosa vuole fare A2A?

Il piano industriale presentato da A2A prevede per la centrale di Monfalcone la sostituzione degli impianti esistenti con un nuovo gruppo da 340 MW alimentato a "carbone pulito" e per una quota del 10% a biomasse o materiali assimilabili

Dietro la parola "assimilabili" come riportato dalla stampa locale è probabile si nasconda l'incenerimento di rifiuti.

Cosa prevede il "protocollo" tra Comune di Monfalcone e A2A?

Il protocollo (come già quello firmato nel 2004 ma rimasto disatteso) prevede l'istituzione di un tavolo tecnico di monitoraggio dall'inquinamento. I costi del tavolo e delle eventuali analisi saranno coperti da A2A: in questo modo il "controllato" pagherà i "controllori".

Il carbone inquina?

Il carbone per sua stessa natura nella combustione produce più di anidride carbonica di tutti gli altri combustibili fossili. E' quindi il peggior combustibile per quando riguarda l'emissione di gas-serra.

La combustione del carbone implica sempre la dispersione nell'ambiente di innumerevoli inquinanti. In particolare di: • Polveri (PM2.5); • Composti organici (benzopirene, diossine, benzene) • Microinquinanti inorganici (Cadmio, Cromo, Nickel, Piombo, Mercurio, Arsenico, Vanadio, Sillicio) • Isotopi Radioattivi naturali.

La tecnologia del "carbone pulito" consiste in un insieme di tecniche che permettono di ridurre l'emissione di alcuni di questi elementi, ma in nessun caso di eliminarli completamente; inoltre non diminuisce per nulla l'emissione di anidride carbonica. In questo senso il termine "carbone pulito" è a tutti gli effetti una operazione di marketing attuata dalla lobby carbonifera.

Rigassificatori: mostri marini

Si può partire dal 10 dicembre 2012: la Diocesi di Trieste organizza un conferenza dall'eloquente titolo "Sviluppo e Ambiente: disinquinare Trieste". Vengono invitati il ministro dell'ambiente Clini e il presidente della regione Tondo. Altro che disinquinare... l'iniziativa voleva essere un grande spot per la costruzione di un rigassificatore nel golfo di Trieste, infatti tutti gli invitati erano – allora – apertamente a favore dell'impianto. Nonostante il freddo pungente, due cortei confluiscono in un presidio di protesta di fonte alla sala. Centinaia di persone scandiscono slogan contro il rigassificatore e in difesa dell'ambiente, in diversi prendono la parola al megafono.

La polizia praticamente non si vede, a parte una sparuta di fila di agenti in difesa del... nulla. A un certo punto si decide di entrare: la voce di chi è contro il rigassificatore deve trovare spazio in una conferenza pubblica sull'inquinamento di Trieste. Devono sapere che ci sono migliaia di persone contrarie a questo scellerato progetto, e affinché il concetto sia chiaro devono sentirselo urlare nelle orecchie. Perciò interrompiamo la conferenza e portiamo uno striscione sul palco. "TAV, autostrade, rigassificatori. Stop ai devastatori". La serata termina con la fuga di Tondo e del ministro Clini.

Un lungo cammino

La lotta contro i rigassificatori nel golfo di Trieste continua dal 2006 [1], quando vennero presentati, uno di seguito all'altro, due progetti per la costruzione di due distinti impianti: uno a terra presentato da Gas Natural, l'altro off shore (in mezzo al golfo) della spagnola Endesa, cui poi è subentrata la multinazionale tedesca E.On. Collegato ai due progetti è il gasdotto Trieste-Grado-Villesse presentato da Snam – sul quale tra l'altro ancora non è stata fatta alcuna valutazione contestuale, necessaria al funzionamento del rigassificatore. I motivi della nocività e della pericolosità di questi impianti sono facilmente reperibili, ad esempio nel numero di febbraio 2013 del mensile Konrad, scaricabile all'indirizzo http://www.konradnews.it/pdf_riviste/1_2013.pdf

Venne creato un comitato per la salvaguardia del golfo di Trieste ("Amici del golfo", sul cui sito <https://sites.google.com/site/amicigolfots/> si possono trovare quasi tutti i materiali inerenti alla questione). Nei mesi successivi si svolsero diverse manifestazioni di protesta, in particolare contro il Comune, allora presieduto da Roberto Di Piazza.

In questi anni si sono alternati lunghi mesi di silenzio a picchi di attenzione, ma solo da dicembre ad oggi c'è stata un'accelerazione rispetto al tema, benché in gran parte mediatica e non dovuta a particolari novità rispetto all'approvazione dei progetti, che slitterà sicuramente alla formazione del governo nazionale e a quello regionale.

La novità di questi ultimi mesi è rappresentata dall'ingresso in forze nella mobilitazione del gruppo "Trieste Libera", di chiara e forte tendenza autonomista ma non incasellabile né a sinistra né a destra e che per il momento non sembra voler entrare nella competizione elettorale, neppure a livello locale. La presenza attiva di questo movimento ha favorito sicuramente una rinnovata partecipazione alle manifestazioni e credo che in futuro bisognerà in qualche modo confrontarsi con esso, se la questione – come prevedibile – entrerà nel vivo.

Trucco e parrucca

"Vogliamo fare il rigassificatore nel golfo di Trieste, e realizzare due elettrodotti, verso Somplago e verso il Friuli centrale, anche a costo di giocarci una parte del consenso, per dare alle nostre imprese, oltre agli strumenti finanziari e alle indispensabili infrastrutture, anche la possibilità di avere a disposizione energia a costi accettabili, quali elementi fondamentali per creare occupazione ed essere competitive".

Renzo Tondo, presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, 3 maggio 2012

"Mettiamo una pietra sopra al rigassificatore"

Renzo Tondo, 12 dicembre 2012, due giorni dopo la manifestazione in porto vecchio.

"L'impianto di Gas Natural è incompatibile con i traffici portuali"

Renzo Tondo, 7 marzo 2013, a un mese e mezzo dalle elezioni

L'ineffabile governatore Renzo Tondo – mentre scriviamo manca un mese alle elezioni regionali – è capace di cambiare idea a giorni alterni, ma più si avvicinano le elezioni – e senza ancora interlocutori a Roma – più la sua personalissima bussola tende verso il NO all'impianto che dovrebbe essere costruito sulla piana di Zaule. Non perché sia stato folgorato sulla via di Damasco, ma perché si rende conto che con una netta posizione favorevole sarebbe fortemente controproducente proprio sul piano elettorale. Dall'altra parte Debora Serracchiani, candidata del PD, non brilla certo per coerenza, ma mantiene un profilo più basso. Ad esempio non nomina mai il rigassificatore nei vari manifesti colorati che decorano la città di Trieste, e ogni tanto se ne esce con dichiarazioni machiavelliche [2], ma sa bene che tra i punti del governo Bersani i rigassificatori ci sono eccome. Bisognerà vedere anche che peso avranno i grillini, che a Trieste – bisogna riconoscerlo – hanno mantenuto una posizione coerente di netta contrarietà.

Intanto il morente governo Monti, un mese dopo le elezioni in cui tra l'altro è stato sonoramente bastonato, il 15 marzo 2013 ha approvato la Strategia Energetica

Nazionale (SEN) [3], che mira a trasformare, entro il 2020, l'Italia in una enorme piattaforma di stoccaggio e transito del gas fra i paesi del Nord Africa e quelli europei. Praticamente un rigassificatore a forma di stivale. Peccato che su questo stivale ci vivano più di 60 milioni di persone.

Stop ai devastatori

La volontà politica di devastare l'ambiente e far arricchire se stessi e i propri amici contenuta nella SEN è evidente. Ed è la stessa brama di chi porta avanti il TAV, le discariche e i cento e più progetti di devastazione in tutto il paese.

Rispetto al territorio di Trieste è ancora più chiaro il collegamento fra le diverse "grandi opere", la cui realizzazione trasformerebbe la città in un polo energetico, ad alto potenziale di rischio ma inutile per l'approvvigionamento locale. Oltre ai progetti degli impianti di rigassificazione, in sospeso c'è il progetto per la centrale a ciclo combinato della Lucchini Energia – la cosiddetta "turbogas" – che andrebbe ad insediarsi nelle immediate adiacenze del rigassificatore di Zaule. C'è il gasdotto della SNAM e infine c'è l'elettrodotto aereo Redipuglia-Udine Ovest progettato dalla Terna. Tutte queste opere fanno parte di un disegno comune, a cui occorre contrapporsi sia attraverso la controinformazione che con una presenza attiva nei comitati e nelle manifestazioni. La lotta in difesa dell'ambiente e del territorio è la lotta contro un grande progetto di rapina e di espropriazione delle risorse che viene fatto passare meschinamente sotto il nome di "progresso". Ma il progresso ha i suoi svantaggi. Di tanto in tanto esplosione.[4]

Raffaele

Note

[1] vedi <http://www.umanitanova.org/n-35-anno-92/gnl-saponette-e-dentifrici>

[2] <http://www.serracchiani.eu/2012/08/19/la-conversione/>

[3] http://www.sviluppoeconomico.gov.it/images/stories/normativa/20130314_Strategia_Energetica_Nazionale.pdf

[4] Citazione rubata a Elias Canetti, La provincia dell'uomo, 1973



Uscire dall'ombra

COMCITA : competenze di cittadinanza attiva per le donne immigrate

Perché proporre un riassunto di questo progetto? Cos'ha di diverso, innovativo, in che cosa si differenzia da tanti altri disseminati in regione, o sul territorio nazionale?

Cercherò di dare risposte a queste domande. Iniziando col dire che si tratta di un progetto che risponde alle esigenze espresse dalle donne straniere che vivono a Trieste. Sono state loro stesse a formulare l'urgente richiesta. Non si è trattato di uno dei soliti progetti, confezionati da associazioni o altri soggetti, che concorrono al bando perché per la prospettiva dei fondi erogati, cercando poi affannosamente le "utenti".

Viceversa sono state le donne immigrate, aggregate attorno all'associazione Donne Africa (non tutte socie, né tutte africane!) a stabilire il loro bisogno primario: imparare la lingua italiana per poter comunicare e relazionarsi con le altre, con le istituzioni e con i/le cittadini/e italiani/e.

L'appello è stato raccolto da Gabriella Taddeo, consigliera alle pari opportunità della Provincia di Trieste, che ha saputo, assieme alle socie di Donne Africa - in primo luogo Spora Siri Nangah, armata da invidiabile passione, energia e sorriso - dare risposte concrete a queste esigenze, traducendole in uno schema progettuale e allargando la mera necessità linguistica ad una più completa formazione in tematiche di cittadinanza, normativa e diritti delle donne, salute, conoscenza del territorio.

Uno degli aspetti che sono stati elementi guida nell'affrontare le esigenze emerse è stata la riflessione sulla lingua come elemento indispensabile non soltanto per il potenziamento dell'autonomia della donna immigrata, ma come strumento per poter seguire l'educazione scolastica dei figli/e, per svolgere il mestiere di genitore quando si tratta di collaborare con la scuola e con altri soggetti che necessariamente entrano in rete durante il percorso scolastico.

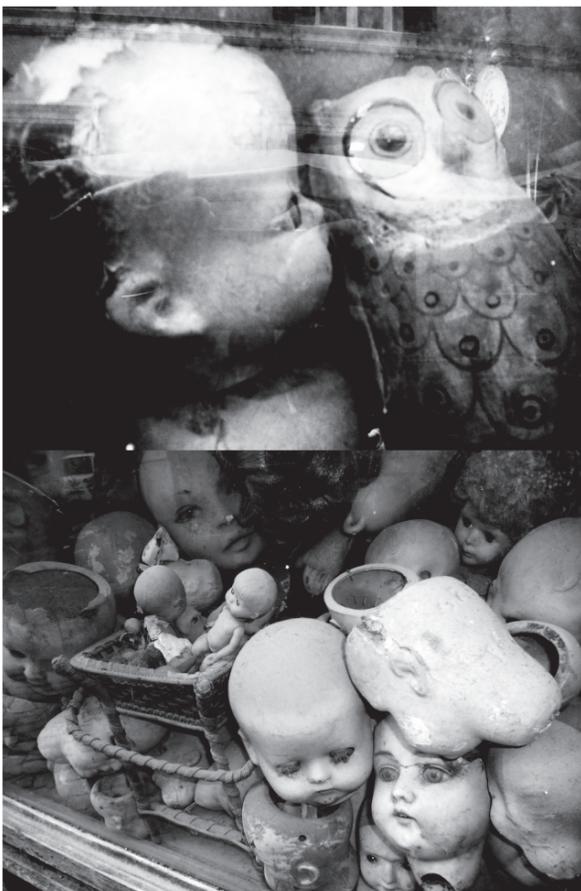
Come si legge nella pubblicazione curata da Gabriella Taddeo e realizzata a fine progetto dall'Associazione Donne Africa e dagli altri partner, tra le conseguenze più critiche derivate dalla scarsa padronanza della lingua, oltre alla difficoltà di sostegno alla scolarizzazione, crescita e vita sociale dei figli, si evidenziano alcuni aspetti fondamentali che condizionano l'integrazione delle persone immigrate: difficoltà nel cercare lavoro, svolgere bene il lavoro assegnato, capire le norme sulla sicurezza del lavoro; difficoltà nell'ottenere informazioni necessarie e/o usufruire correttamente dei servizi della pubblica amministrazione, della sanità, della scuola, degli istituti finanziari e previdenziali; difficoltà nello sviluppare una sufficiente conoscenza del territorio e di familiarizzare con il contesto sociale e culturale in cui si vive; difficoltà di comprendere le normative e, quindi, osservare le regole richieste dal tessuto istituzionale e sociale del territorio ospitante.

Tenendo conto di queste difficoltà e volendo trovare modalità con cui potenziare i saperi delle donne, considerando anche che la conoscenza della lingua è uno dei criteri per l'assegnazione del

permesso di soggiorno, per cui incide direttamente sul modo di vita della persona, ma anche (se il caso) sull'intero gruppo familiare, il Progetto si è articolato in quattro direzioni fondamentali:

A) Formare i necessari prerequisiti di base per l'apprendimento linguistico; sviluppare le competenze linguistiche di base per accedere ai corsi istituzionali per stranieri; offrire conoscenza di base del linguaggio informatico, fattore utile per superare i test di lingua proposti on line.

B) Incentivare l'utilizzo corretto dei servizi sanitari dedicati a donne e bambini; far conoscere fisicamente i luoghi e le modalità di accesso, in parti-



colare dei servizi disponibili a livello distrettuale e dei consultori; organizzare sessioni di approfondimento sui temi della salute delle donne in generale e in gravidanza in particolare; fornire le conoscenze mediche di base e per la prevenzione oncologica; educare ai metodi da assumere per prevenire l'aborto fornendo puntuali informazioni in merito alle pratiche contraccettive; fornire le conoscenze di base per agevolare il compito di garantire una crescita sana ai componenti della famiglia in età evolutiva; affrontare il tema della pratica delle mutilazioni genitali femminili; fornire supporto e strumenti culturali per agevolare la comunicazione tra paziente straniera e personale medico, in particolare favorire i colloqui tra madre e pediatra.

C) Sviluppare competenze di cittadinanza; sviluppare specifiche competenze per interloquire con le istituzioni territoriali di riferimento siano esse di ambito sociale, sanitario, lavorativo, educativo; far conoscere le regole e le normative di base che caratterizzano l'accesso e il funzionamento delle strutture stesse.

D) Sviluppare conoscenza del territorio; far conoscere fisicamente i luoghi di collocazione delle

principali istituzioni territoriali come ad esempio Provincia, Regione, Comune, Prefettura, Tribunale, Questura, far conoscere la loro struttura interna e il funzionamento; promuovere i percorsi conoscitivi di approfondimento del territorio della provincia di Trieste, della sua cultura e delle comunità che la popolano, favorendo contatti tra gruppi di diversa provenienza e una maggiore consapevolezza dell'identità plurale e multiculturale del territorio cittadino e della sua periferia.

La Casa Internazionale delle Donne di Trieste, situata in via Pisoni, è stata il luogo più appropriato dove tenere le lezioni in aula e realizzare il corso informatico-linguistico: celata agli occhi indiscreti degli estranei, ma anche a quelli degli uomini del gruppo familiare, considerata allo stesso tempo luogo 'protetto e sicuro' per le donne musulmane. Sono stati, questi, fattori che hanno favorito lo svolgimento di temi delicati, che trattavano del corpo della donna, dei suoi diritti riproduttivi, della cura dei bambini, del contrasto alla violenza ecc, offrendo un ambiente caldo e familiare. Il progetto ha dato l'opportunità di seguire il corso a donne con bambini piccoli, anche lattanti, prevedendo un servizio di baby sitting in loco, per agevolare le madri che altrimenti sarebbero uscite con grandi difficoltà dalla propria abitazione, dando loro la possibilità di avvicinare i bambini ogni qualvolta sorgesse la necessità e offrendo, allo stesso tempo, la possibilità di seguire il corso in tutta tranquillità.

Il primo corso realizzato nell'anno 2011 è stato seguito da 41 donne di diversa provenienza, status sociale, permanenza sul territorio, conoscenza della lingua italiana e alfabetizzazione. Il secondo corso, promosso nel 2012, dopo il successo dell'esperienza precedente, è stato seguito da un'altra quarantina di donne, provenienti da Bangladesh, Senegal, Cina, Eritrea, Liberia, Sudan Nigeria, Thailandia, Tunisia, Kosovo, Giappone, Egitto, Algeria, Iraq. Molte di loro erano di scarsa istruzione e vivevano una socializzazione quasi inesistente. Per tutte è stato importante uscire dall'ombra delle mura domestiche e interrompere l'isolamento, rafforzare il loro ruolo di donne, madri, persone e cittadine, acquisendo gli strumenti indispensabili per il potenziamento dell'autonomia personale.

Melita Richter

Casa internazionale delle donne, Trieste.

(1) Oltre alla Consigliera stessa, i partner del progetto sono stati: Azienda Sanitaria 1 - Triestina, Progetto Donne Immigrate, dott.ssa Daniela Gerin; C.T.P. Centro Territoriale Permanente per la Formazione e l'Istruzione in Età Adulta "Bergamas" di Trieste CTP 18° distretto; Associazione di mediazione culturale La Tenda della Luna; Casa Internazionale delle Donne di Trieste

“Qui c'è qualcosa che brucia ancora”

Intervista a Fabio Toich su “An Anarchist life” il docu-film su Umberto Tommasini

Clara: Come sta proseguendo il lavoro?

Fabio: Sta procedendo un po' a rilento, per ritardi di natura tecnica ma anche banalmente di tempi di vita. Prevediamo però di finirlo per l'inizio di settembre e di poter mandare la versione finale a diversi festival (Torino, Sulmona e forse anche a Trieste alla sezione regionale del festival Alpe Adria, che si chiama “Zone di cinema”).

Manca ancora qualche supporto d'archivio, foto, vecchi filmati, articoli... abbiamo girato tutto però... proprio l'altro giorno Daniele ha intervistato Claudio Magris e Giorgio Pressburger (per altri motivi) e ho approfittato di quell'occasione per insistere con Magris e avere una sua intervista. Mi piaceva molto quello che aveva scritto nella sua postfazione al libro di Umberto Tommasini, quando parlava di lui come di un “uomo risolto”, che non ha bisogno del lettino dello psicanalista, e di un grande narratore, quasi omerico.

autobiografico “Martin Muma” e avevamo cominciato a cercare dei contatti. Ma il lavoro non partiva: trovavamo una certa ritrosia, freddezza nelle persone che lo avevano conosciuto, nella figlia stessa.

Nel frattempo io avevo letto “L'anarchico triestino”, edizione del 1984, e ne sono rimasto entusiasta, nonostante fosse scritto in dialetto e non fosse un romanzo. A un certo punto, Ivan ed io ci siamo guardati e ci siamo detti: “Stiamo a rincorrere questo qua di cui nessuno vuol parlare e invece, quando parliamo di Umberto con chi lo ha conosciuto a tutti si illuminano gli sguardi. Facciamo questo; qui c'è ancora qualcosa di vivo, che brucia”.

Così abbiamo deciso di presentare questo progetto al Fondo [per qualche piccolo finanziamento]. Non era proprio un bel momento perché era il periodo delle bombette a Equitalia della “nuova FAI”, [l’“Informale”]. Eravamo sicuri che non l'avrebbero accettato, invece è

Poi Ivan, preso da megalomania, ha cominciato a contattare Simone Cristicchi, Ascanio Celestini, Pino Cacucci; tutti hanno risposto con entusiasmo e hanno fatto la loro parte di lettori. Claudio Venza ci ha fornito dati d'archivio, tu le foto e l'intervista audio.

C: Avete usato anche questa?

F: In parte sì. Un'altra parte importante sono le riprese dell'intervista di Paolo Gobetti che fanno sì che Umberto riviva fisicamente anche a livello di gestualità, di mimica.

Questo perché non solo volevamo raccontare la sua storia, ma anche trasmettere il suo modo di approcciare la vita, la sua “baldanza”, come dice Magris, di uno che, nonostante le sconfitte, non si perde nella rabbia, nella malinconia, nella rassegnazione, e poi la sua capacità di trasmettere ad altri il testimone. È stato lui a unire i vecchi, che ormai si incontravano in un'osteria, e voi nati con il ritorno della fiamma libertaria del '68. È stato lui che non ha mollato davanti ai fascisti, neanche quando aveva quasi 80 anni.

C: E per quanto riguarda il finanziamento?

F: Una cosa interessante è stata, quando non sapevamo ancora che avremmo avuto il contributo regionale, il booking, cioè il preacquisto, che è stato preziosissimo, anche se limitato rispetto alla portata del costo dell'intero lavoro. Così abbiamo racimolato una parte di fondi che sono stati usati per avviare la produzione.

C: Quanto dura il tutto?

F: Deve durare 52 minuti, ma abbiamo già superato l'ora; ho già idea però di dove tagliare.

C: Che pezzi già esistenti avete utilizzato?

F: Nel docu-film ci sono spezzoni avuti dall'archivio cinematografico della CNT spagnola, un'intervista a Luigi Bettoli, storico pordenonese, sui magredi della zona di Vivaro e le connessioni tra quel territorio friulano poverissimo e l'emigrazione della famiglia di Umberto a Trieste, un'intervista al giovane studioso Patrick Karlsen su Vidali e sul ruolo di Trieste all'inizio del '900 come città laboratorio del capitalismo, le foto dell'Archivio Saranz della CGIL di Trieste, spezzoni della Cineteca del Friuli-Venezia Giulia per quanto riguarda le immagini della I Guerra Mondiale, alcune bellissime riprese tratte dal film “La villeggiatura” di Marco Leto sul confino...

C: Per favore non dire altro, altrimenti mi toglie il piacere della sorpresa.

Per finire: siete contenti del lavoro svolto?

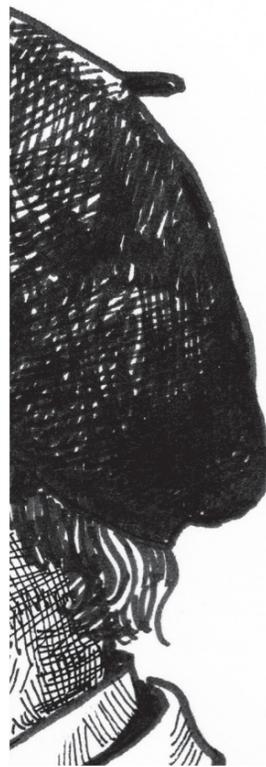
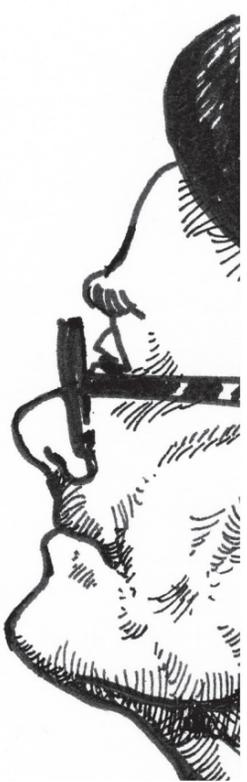
F: Direi proprio di sì.

A cura di Ca

Nota di Clara:

Una parte del docu-film si è svolta nella casa di Umberto a Vivaro, anzi nel locale dove tenevano gli attrezzi agricoli. La casa, venduta a un vicino, non è stata modificata in nessun modo e mi pareva, entrando, di essere tornata indietro di 40 anni, quando abbiamo fatto le registrazioni.

I ragazzi della produzione hanno dato una bella ripulita alle ragnatele e alla polvere e ci hanno fatto sedere attorno ad un tavolo a parlare di lui. Mentre parlavamo, mangiavamo (grazie Caterina!) gli stessi cibi che Umberto cita nelle registrazioni. È stato un momento molto bello ed emozionante. Intorno al tavolo c'erano Claudio Venza, Ennio Ursini, Ellis Fracaro (fabbro anarchico anche lui), Bruno nipote di Umberto, Ivan intervistatore, una bellissima gattina ed io. Però per tutto il tempo si percepiva la presenza di un'altra persona. In quell'occasione ci hanno mostrato un vecchio quaderno, rinvenuto mentre facevano pulizia nei locali, che conteneva l'elenco dei libri, scritto in bella calligrafia, della Biblioteca Sociale creata dal papà di Umberto ai primi del '900. Una vera sorpresa, anche questa.



Pressburger si è ricordato degli incontri con Claudio Venza, anche se risalgono a più di 25 anni fa, e di aver proposto alla RAI una fiction su Umberto Tommasini e Vittorio Vidali; però la Rai di quegli anni non intendeva parlare né dell'uno né dell'altro. Andremo perciò ad intervistarlo, mettendo l'accento sullo stalinismo di ieri e di oggi; ricordiamoci che lui è scappato dall'Ungheria nel '56 e che quindi ha conosciuto la dittatura di Stalin. A Daniele ha confessato che Tommasini per lui è quasi il suo eroe.

C: La cosa bella che ho saputo di questo vostro lavoro è che ogni aggancio ne produceva uno nuovo e poi un altro ancora...

F: Infatti. Quando prepari il progetto di un documentario, scrivi la sceneggiatura, dopodiché questa viene sempre stravolta da quello che trovi sul campo. Una volta terminato il girato, devi ricostruire la sceneggiatura quasi completamente.

C: Come ti e vi è nata la voglia di girare questo docu-film?

F: Ivan Borman ed io volevamo fare un progetto su Licio Zanini, il poeta istriano travolto dalla storia, prima comunista, poi rinchiuso a Goli Otok, il gulag di Tito, assieme ai canterini di Monfalcone dopo la rottura Tito-Stalin del '48. Avevamo letto il suo libro

stato accolto. Quindi abbiamo trovato la produzione, l'IG (Improved Generation) una cooperativa di giovani grafici di San Giacomo, legati alla Cooperativa “La Quercia”.

C: Puoi elencarmi tutti quelli che hanno lavorato intorno a questo progetto?

F: IG è la produzione, Ivan Borman ed io siamo registi sceneggiatori e attori, Gabriel Covacich (fabbro anche lui) si occupa della colonna sonora, Fabio Babich per le animazioni [bellissime],

Daniele Trani, direttore della fotografia, Belinda De Vito per il telone di sfondo alle interviste e Pierpaolo Verdecchi di Viterbo, operatore della fotografia.

Quando abbiamo cominciato a parlarne, tutti ci hanno aperto le porte.

Ad esempio quando siamo andati a Vivaro la prima volta, conoscevamo solo il nome della via dove si trovava la vecchia casa dei Tommasini. Abbiamo chiesto indicazioni a un barista e ci ha guardato in malo modo; quando abbiamo detto che cercavamo la casa dei Bichichiu, l'occhio si è inumidito. Dopo 30 anni dalla morte di Umberto. Ciò ci ha dimostrato che lui e anche la sua famiglia avevano un certo carisma e nel paese hanno lasciato tanto ricordo di sé.

Trieste/nuova sede

Avete mai visto un mare nero?

Odore di polvere, cemento e legno tagliato: questo è il mio primo ricordo della sede del Gruppo Anarchico Germinal situata in via del Bosco 52/A. L'unico contatto reale con gli anarchici l'avevo avuto poco prima, forse un mesetto o giù di lì. Il pensiero anarchico l'avevo fatto diventare mio da quando avevo 15/16 anni; credevo, e ora ne sono convinto, fosse l'unica forma possibile/tollerabile per vivere meglio, o almeno provarci. Pur conoscendo il Germinal (all'epoca situato in via Mazzini) e la sua attività non ebbi mai il coraggio di fare quel passo che da individualista pensatore mi portò parecchi anni dopo a diventare un militante.

Mi ricordo un pomeriggio d'inverno, avrò avuto 17 anni e camminavo rimuginando una frase <<Ciao a tutti sono Guglielmo e credo di essere un anarchico e conosco da tempo l'esistenza di questo posto>> ma poi alla fine arrivai davanti al portone e rimasi lì, a guardare il campanello per due minuti buoni, per poi andare via con il batticuore.

E' il 2011, mi ritrovo dentro una stanza semi vuota, ho 25 anni e con questo odore di cantiere nelle narici capisco perchè ho tergiversato così a lungo. Il mio contatto reale doveva avvenire lavorando e non parlando. Ampliare conoscenze, coltivare rapporti, discutere, stuccando muri, bucando pareti, dipingendo su di un trabatello sbilenco, imparando cose nuove...insomma, l'anarchia dell'azione diretta e dell'autogestione mi stava aprendo le sue braccia sotto forma del Germinal.

Sembra stupido questo discorso, lo so bene, ma creare qualcosa di concreto che vada oltre alla discussione di un evento o alla scrittura di un volantino mi faceva, e mi fa tutt'ora, sentire bene, sentirmi realmente utile ecco! Un vecchio teorico disse: "da ognuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni", una frase che reputo forse la base di tutto. Persino Capitan Harlock nel cartone animato dava una spiegazione del genere al nuovo arrivato sull'Arcadia: << fatti un giro per la nave, guarda i pregi e i difetti e lì capirai qual'è il tuo posto>>. Insomma, una conoscenza antica quella che mi spinge a far parte del Gruppo Anarchico Germinal e oggi a scrivere su questo giornale.

Potrei raccontare di bestemmie, insulti di vario genere a oggetti inanimati come chiodi, viti che girano a vuoto nel muro già bucato come una forma di groviera, pezzi di legno che si trasformano in schegge sotto le unghie e tante altre disavventure. Il primo esempio che mi sovviene alla mente è quello di un intero archivio, composto da centinaia di scatoloni, spostato da garage alla sede con non pochi sforzi. Per non parlare della biblioteca storica, spostata almeno due volte prima di finire al suo posto attuale. Dicono che mi sia andata bene perchè ho visto solo la fase di trasloco e l'ingresso nella nuova sede e non l'uscita di tutta quella storia dalla sede di via Mazzini 11, ma questi avvenimenti li conoscete bene se avete a che fare con il movimento anarchico a Trieste.

Lavori immensi ci siamo sobbarcati, noi come militanti e poi tanti altri come simpatizzanti. Chi ha lavorato sull'impianto elettrico, chi come falegname,

chi come ingegnere, chi come sarta...e poi vecchi guardoni nei cantieri pronti a criticare ma alla fin fine fare la loro parte tenendoci compagnia. Insomma, tutt* quell* che hanno conosciuto nel tempo questa ciurma di filibustier* dalla bandiera rossa e nera, non si sono tirat* indietro quando ne hanno avuto l'occasione. Molti si sono resi disponibili pur non capendo o condividendo del tutto il pensiero libertario, contribuendo a creare uno spazio che ora ospita laboratori del Living Theatre,

e vegete e rompono i coglioni al sistema come quando erano giovani. Nomi di gruppi punk del calibro di Wretched, Upset noise e tanti altri sono incisi su quel legno e poi cade subito l'occhio su VIVE L'ANARCHIE! come pensare di buttar via quel tavolo? e le sedie ormai consumate, sverniciate e tarlate sulla quale ci si è sedut* ogni persona dalla mentalità libertaria dagli anni '50 ad oggi? Insomma tutto sà di storia, si... magari storia trasportata ma pur sempre storia.



lezioni di yoga e tanti ma tanti incontri/dibattiti organizzati da noi o da altre che in qualche modo condividono la nostra lotta.

Poi il grande momento: l'inaugurazione!

Ore 18:30 Ricordo quel momento magico come se fosse ieri, un blitz di quattro militanti, armati di coriandoli, fumogeni colorati, pennarelli indelebili e uno striscione.

L'anarco parata de strada era partita da poco e noi aspettavamo in trepidante attesa l'arrivo sotto al balcone nella sede di via Mazzini ri-occupata per l'occasione.

Un'azione veloce e SVARAAM!, lo striscione si strotola come la vela di un galeone e compare agli occhi dei presenti: GERMINAL L'ERBA CATTIVA NON MUORE MAI! (A .

Bandiere con i colori sociali sventolano sulla via, ormai privata da lungo tempo della vecchia e nuova anarchia. Una grande giornata per noi e per tutto il movimento.

PORTIAMO UN MONDO NUOVO NEI NOSTRI CUORI!

Come spesso accade, mi ritrovo a guardare il tavolo di legno usato per le riunioni ormai consumato da momenti di attività febbrili e gran divertimento, rabbia, noia e probabile indifferenza. Scritte di ogni tipo con nomi di persone che non frequentano più, ma pure di quelle che sono vive

Vorrei scrivervi di Tommasini e di come, seppur non l'abbia mai conosciuto, sento che lui è seduto con noi mentre discutiamo o durante le cene e penso alla frase che forse più mi fa apprezzare quell'essere umano << la cosa più importante che ho fatto in Spagna durante la guerra è stata pulire le latrine!>>. Per farla breve, il Germinal è tutto questo, ma anche di più; credo che solo visitandolo, vivendo e parlando con le persone presenti in questo spazio sociale dedito alla libertà, alla solidarietà e all'uguaglianza tra gli esseri umani, capirete appieno ciò di cui vi sto parlando. Ah si...dimenticavo: AVETE MAI VISTO UN MARE NERO?

No? Allora dovete assolutamente venire in via del bosco 52/A, prendere il coraggio e varcare una porta che vi catapulterà in mondo diverso, non sempre perfetto o utopisticamente cambiato e guardarvi attorno, fare quattro chiacchiere e poi, quando sarete a vostro agio...distendetevi in mezzo alla stanza a pancia all'aria...e lì vedrete IL NOSTRO MARE NERO!

Guglielmo

Anarchici contro il muro: parole contro l'apartheid

Intervista a Ronnie Barkan, attivista del gruppo Anarchici Contro il Muro (Anarchists Against the Wall), che il 9 marzo 2013 è stato presente a un dibattito molto affollato e vivace a Trieste, organizzato da Salaam - Ragazzi dell'Olio in collaborazione con il Gruppo Anarchico Germinal e il Coordinamento BDS Trieste

Ciao Ronnie, parlati un po' di te. Dove sei nato, dove vivi... Ho 36 anni e sono nato in una cittadina a pochi chilometri da Tel Aviv. Ora vivo a Tel Aviv, non lontano dalla spiaggia. Ho passato l'infanzia e l'adolescenza in una famiglia assolutamente non politicizzata, né nazionalista né antisionista. Una famiglia "normale".
Quando hai maturato la scelta di diventare un attivista politico?

Il punto di svolta è stato il servizio militare. In Israele il servizio militare è obbligatorio per tutti, uomini e donne. Per gli uomini dura 3 anni mentre per le donne 2. Io ci ho pensato 6 mesi, prima di decidere di non oppormi alla chiamata di leva.

Come mai hai accettato?

Perché in Israele su questo punto la pressione sociale è fortissima, e inizia fin dalla prima infanzia. In alcune scuole ci sono bandiere che rappresentano i diversi settori dell'esercito e vengono fatte scrivere ai bambini lettere ai militari. C'è la convinzione diffusa, anche tra le famiglie non nazionaliste, che chi rifiuta il servizio militare sia un parassita o un traditore.

Poi cos'è successo?

Ho capito che sarei stato un vero traditore dell'umanità continuando a far parte dell'esercito e non uscendone. L'etichetta di traditore antimilitarista non mi feriva più. Sono diventato prima vegetariano e poi, di conseguenza alla scelta di non mangiare animali, ho deciso che non avrei nemmeno imparato a uccidere esseri umani.
Come hai fatto a uscirne? Non ti sei più presentato in caserma?

Non è stato così semplice. Il mio capo unità non voleva farmi andare in prigione e perciò ha fatto in modo che risultassi mentalmente instabile, facendomi visitare da parecchi psicologi dell'esercito. Io non avevo paura di finire in galera, ma per i miei genitori sarebbe stato uno shock ancora più pesante. In tutto ho impiegato 16 mesi ad uscirne, durante i quali tutto quello che facevo era presentarmi due volte alla settimana in caserma, ma senza fare nient'altro. Ufficialmente sono stato esonerato per "personalità immatura" [ride].

Com'è nato Anarchists Against the Wall?

AATW è nato con la costruzione del muro, che è iniziata nel 2003. Il "muro dell'apartheid" è una barriera di circa 700 km, che consiste in una successione di muri, trincee e filo spinato elettrificato, fatta costruire dal governo israeliano all'interno dei territori palestinesi occupati. Numerosi villaggi palestinesi sono stati tagliati a metà dal muro e molte vie di comunicazione, di pastorizia e di commercio sono state interrotte. Quando il governo ha iniziato la costruzione del muro, noi come israeliani solidali, insieme agli abitanti del villaggio palestinese di Masja, abbiamo dato vita ad un presidio permanente, 24 ore su 24, per 3 mesi. Durante quel periodo, il gruppo dei solidali ha iniziato a chiamarsi Anarchici contro il muro, prendendo spunto dal titolo di un articolo di giornale.

Chi fa parte del gruppo?

Non tutti gli attivisti del gruppo sono anarchici, ma il legame fondamentale che ci unisce è dato dall'azione diretta e dalla solidarietà. Questi sono i principi che ci animano. Non facciamo molte discussioni sull'ideologia anarchica, ma ne facciamo molte sulle conseguenze e sulle implicazioni delle azioni svolte o proposte.
Collaborate con altri gruppi?

Abbiamo forti legami di solidarietà e collaborazione con gli abitanti dei villaggi a ridosso del muro, in particolare di Bil'in, ma non solo. Rispetto ad altri gruppi in Israele ti rispondo che possono esserci collaborazioni mirate a singole iniziative o campagne. Per esempio collaborare con i sionisti per me personalmente è possibile, ma non rispetto alla difesa dei diritti dei palestinesi.

Cos'altro puoi dirmi di AATW?

Ci esprimiamo soprattutto attraverso l'azione diretta, questo è importante. Non mettiamo il nostro nome su nessuna petizione, proprio perché preferiamo parlare con le azioni che mettiamo in campo. Abbiamo una fanzine che pubblichiamo senza una scadenza fissa.
Rispetto alla repressione, che mi sembra molto forte, come vi ponete?

Bisogna fare una distinzione: le stesse azioni commesse da un israeliano o da un palestinese hanno conseguenze molto diverse. Un israeliano rischia l'arresto, che però non si protrae quasi mai per più di una o due notti. Io stesso sono stato arrestato parecchie volte, ma

Sento molto parlare di Bil'in. Questo villaggio rappresenta per voi un punto centrale?

Bil'in ha assunto un forte valore simbolico perché lì sono state fatte le manifestazioni più creative e ha quindi ottenuto una grande attenzione dai media, sia israeliani che internazionali. Inoltre per un periodo ha anche subito la maggiore repressione. Durante una delle tante manifestazioni, una persona è stata ammazzata proprio accanto a me, colpito da un lacrimogeno sparato ad alta velocità ad altezza d'uomo.

Come vengono decise le azioni? Si può dire che la vostra sia una lotta nonviolenta?

Questa è una lotta popolare, quindi molto più che una lotta nonviolenta. E' una lotta che proviene dalla gente che abita in questi territori, a cui noi offriamo un sostegno e la nostra solidarietà. Le manifestazioni vengono organizzate dai Comitati di villaggio, che poi invitano israeliani e internazionali a partecipare. Le decisioni sono prese in modo equo e orizzontale, noi non imponiamo nulla. I metodi di lotta sono quelli decisi nei Comitati. In alcuni villaggi anche le donne prendono



non ho mai passato in cella più di due notti consecutive. Gli attivisti internazionali poi vengono solitamente espulsi con una nota negativa sul passaporto. Per i palestinesi le cose sono molto diverse: essi sono sottoposti alla legge marziale e vengono quindi giudicati da corti militari. Posso farti un esempio concreto: per una stessa manifestazione io sono stato condannato a 3 giorni di prigione, mentre un palestinese che era con me è stato condannato a 1 anno e mezzo.

Come si è diffusa la lotta contro il muro?

Dopo le prime manifestazioni a Masja e a Budho, la lotta si è allargata a tutti i villaggi attraversati dal muro, grazie al passaparola degli abitanti, che ci vedevano come solidali e non interessati ad alcun tornaconto. In molti hanno capito che lottando potevano ottenere dei risultati concreti. Uno di questi è il fatto che la Corte Suprema abbia dichiarato la costruzione del muro incostituzionale e ha imposto al governo di arretrarlo in alcune zone, restituendo così le terre ai palestinesi. Chiaramente su questo il governo cerca di prendere tempo, ma spesso ha dovuto mettere in pratica le decisioni della Corte.

parte ai Comitati, anche se globalmente la loro presenza è minoritaria.

Si può fare qualcosa anche da qui per sostenerli?

Senza dubbio. Si può esprimere solidarietà e sostegno. Abbiamo anche bisogno di sostegno economico, visto che i nostri avvocati lavorano molto e con loro abbiamo un debito. Inoltre si può esercitare il boicottaggio sia dei prodotti, ma soprattutto dell'"immagine" di Israele, diffondendo le notizie della lotta in Palestina e della costante politica di apartheid praticata dal governo israeliano.

Il sito di AATW, su cui si possono anche fare sottoscrizioni, è <http://www.awalls.org/>

a cura di Raffaele

Questa intervista è uscita anche su Umanità Nova n.12 2013

Ingerenze psichiatriche

Quale futuro per i reclusi?

Il sistema legislativo italiano ha previsto per il 31 marzo 2013 la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari: provvedimento didascalico al quale si aggiunge che ai ricoverati verranno trovate nuove destinazioni, scelte fra il sistema penitenziario e le strutture sanitarie. Già si parla della proroga di un anno dei termini. I circa mille reclusi negli o.p.g. sono definiti malati psichici colpevoli di reati. I giudici, che decidono del loro futuro, si affidano alle perizie psichiatriche dando per scontata la diagnosi, non incontrano i soggetti sui quali devono sentenziare, non considerano quanto la loro sofferenza sia dovuta ai metodi invasivi, fisici e chimici, ai quali sono stati sottoposti per anni. Destinarli al sistema penitenziario significa forse spostarli in bracci speciali nelle carceri? Inserirli in strutture sanitarie equivale a consegnarli alla psichiatria più coercitiva? Non si accenna alla possibilità di affrontare la mancanza di autonomia di queste persone causata dagli effetti degli psicofarmaci, dagli elettroshock e dalla condizione di violenza tipica della permanenza negli o.p.g., compresa la mancanza di igiene, di relazioni, di effetti personali. Nelle motivazioni di ricovero in queste istituzioni totali c'è sempre il fattore della pericolosità sociale dei soggetti, anche se una larghissima percentuale di loro ha la fedina penale macchiata soltanto da piccoli furti o altri reati considerati non gravi. La loro reclusione in manicomio supera sempre il limite della pena prevista per il reato di cui sono accusati e spesso rischiano di finire la loro vita lì dentro. La perizia psichiatrica, se accenna a presunti comportamenti alienati e violenti, è ritenuta sufficiente a rendere una persona indesiderata alla società e ad indurre alla paura nei suoi confronti.

5 Broken Cameras

"5 Broken Cameras" ("cinque telecamere rotte") è il resoconto di prima mano della vita e della resistenza contro l'occupazione israeliana a Bil'in, un villaggio della West Bank circondato da insediamenti israeliani e attraversato dal muro fatto costruire dal governo israeliano a partire dal 2003. Nella zona di Bil'in la barriera, formata da un reticolato elettrificato e da torrette di guardia, è a ridosso del villaggio e taglia in due la maggiore via di comunicazione con gli altri villaggi della zona. Il film è stato girato da un agricoltore palestinese, Emad Burnat, che ha acquistato la sua prima macchina fotografica nel 2005, per registrare la nascita del figlio più giovane, Gibreel. È stato co-diretto da Burnat e Guy Davidi, un regista israeliano. Strutturato in capitoli intorno alla distruzione di ciascuna delle cinque telecamere di Burnat, la storia segue l'evoluzione della sua famiglia in cinque anni sconvolgenti per il villaggio di Bil'in. Col passare degli anni davanti alla macchina da presa, si assiste alla crescita di Gibreel, da neonato a giovane ragazzo che guarda il mondo che lo circonda, con quella capacità di osservazione che solo i bambini possiedono. Burnat osserva da dietro l'obiettivo gli olivi abbattuti dai bulldozer, l'aumentare della protesta e le vite spezzate, in un diario cinematografico senza precedenti in Cisgiordania. Il film è stato nominato (è la prima volta che succede per una produzione palestinese) ai premi Oscar 2013 come miglior documentario. Il ministro della cultura di Israele, Limor Livnat, si è pubblicamente rallegrato che il film non abbia vinto, perché secondo quanto ha dichiarato era portatore di valori antipatriottici.

5 Broken Cameras (France-Israel-Palestine 2011 Durata: 90 minuti)

rv

Quando Lombroso, a fine XIX secolo, affermò "l'imprescindibile necessità di istituire manicomi per i criminali", pose la motivazione del controllo statale su quelle condotte che rappresentavano una violazione dell'ordine costituito: controllo punitivo se un reato era stato commesso, controllo preventivo se avrebbe potuto essere commesso da chi presentava evidenti fattori morfologici (forma del cranio, posizione degli occhi o del naso ecc.) associati ad una provenienza culturale e sociale che oggi si definirebbe "a rischio tangibile o latente". I documenti storici ci raccontano che i manicomi criminali furono riempiti in breve tempo da disoccupati e antagonisti sociali: per socialisti e anarchici fu coniata la diagnosi di "follia ragionante".

Tutto ciò non avvenne improvvisamente. Inaugurato con l'Età dei Lumi, il sistema di rinchiodare la follia in appositi luoghi di internamento conobbe un gran successo: fu ammantato dall'alone di protezione della società produttiva dagli individui considerati pericolosi, perché non lavoravano o non vivevano seguendo la rigida conformità prevista dalle leggi e dalla morale.

Le prime legislazioni europee che, a metà '700, prevedono la reclusione dei "dementi", furono attuate per contrastare il vagabondaggio ed erano dettate da esigenze di ordine pubblico. Successivamente si cominciò a parlare di "problema medico" e la figura dello psichiatra acquistò potere in funzione di tutela delle istituzioni familiari, religiose, industriali e statali.

Da allora la dichiarazione di presunta pericolosità è sufficiente affinché si possa decidere il ricovero coatto, è motivazione sostanziale e indiscussa per eliminare diritti e possibilità di replica.

Poco si conosce sul futuro dei cosiddetti "ospiti degli o.p.g."; ciò che emerge è che non sarà data loro l'opportunità di decidere, né quella di esprimersi perché, anche quando il loro reato viene definito lieve, la diagnosi psichiatrica - stilata in base ad osservazioni cliniche approssimative del comportamento - ma di fatto non valutabili con test oggettivi - stabilisce a priori che una persona, nel momento in cui assume lo status di paziente, presenti l'incapacità di volontà e di comprensione della realtà. Sembra che l'ultima parola spetterà ai giudici, ma saranno gli psichiatri a decidere quanto la mente di queste persone possa essere definita malata, come se fossero in grado di spiegare l'eziologia delle patologie che sono abituati a certificare. Sempre di più vengono considerati affidabili soltanto perché la loro mente è autorizzata ad esprimere un giudizio sulla mente altrui!



Chi vuole la P.A.S.?

Nelle cause di separazione o divorzio particolarmente conflittuali, nelle quali la motivazione del contendere si incentra sull'affidamento dei figli minori, si aprono in alcuni casi le porte agli esperti in psichiatria. Solitamente è uno strumento a cui ricorrono gli avvocati del padre di bambini già affidati alla mamma per svalutarne le capacità educative, misurandole sul giudizio del comportamento dei figli. Viene chiamata alienazione genitoriale o, più specificatamente, p.a.s. (parental alienation syndrome) o p.a.d. (parental alienation disorder). La differenza fra i due "disagi" è minima, ma nel primo caso si fa riferimento alle teorie dello psichiatra Richard Gardner, mentre nel secondo a quelle di William Bernet.

Le linee guida sull'abuso dei minori stilate nel 2007 dalla Società italiana di neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza (SINPIA) includono la p.a.s. fra le forme di abuso, mentre la Società italiana di psichiatria la definisce "priva di presupposti clinici" in linea con le anticipazioni del quinto DSM (prevista per quest'anno la nuova edizione del Manuale diagnostico delle malattie mentali). Al di là dei pareri contrastanti, questo tema ricorre sempre più di frequente nei tribunali di molti paesi, suscitando controversie fra giuristi e psichiatri e trascurando le possibilità di accordo fra genitori nel loro rapportarsi ai figli.

Le bambine e i bambini presenterebbero sintomi di anomalia del comportamento relazionale e della percezione di loro stesse/i. Innanzitutto viene rilevata la "mancanza di ambivalenza", cioè la tendenza a parlare di un genitore in termini soltanto positivi, accentuando i lati negativi dell'altro. Altri sintomi sarebbero: la denigrazione (imitazione dei messaggi di disprezzo che i genitori si rivolgono reciprocamente), l'assenza di senso di colpa (compiacimento quando il genitore "negativo" subisce una situazione punitiva) e il comportamento conflittuale osservato fuori dall'ambito familiare, ad esempio a scuola.

Di conseguenza questi minori presenterebbero condotte tendenti al narcisismo, alla paranoia, alla depressione, all'incapacità di provare empatia!

Secondo alcuni psichiatri, nonostante la causa del malessere venga riposta nei conflitti sistemici (relativi al contesto relazionale e sociale), la cura deve essere farmacologica "affinché non si rischi che la patologia si aggravi".

Appare evidente come si voglia tacere sulle conseguenze dell'assunzione degli psicofarmaci, ampiamente descritte anche dai foglietti illustrativi che accompagnano la loro vendita. Altrettanto evidente risulta la volontà di speculazione sulle sofferenze esistenziali generate dai conflitti familiari: il rancore esaspera il contrasto, la deresponsabilizzazione trova giustificazione nei termini della diagnosi e la sensibilità infantile non viene considerata nella sua complessità e soggettività.

Al di là delle situazioni più eclatanti, delle quali poi si occupano i mass media inasprendo ancor di più i termini della contesa fra genitori e avvocati, aumenta il numero dei minori affidati temporaneamente alle case famiglia, dove ricevono una terapia psicologica e dove sono "collocati" in attesa di una soluzione del tribunale. In Italia le cause di separazione, che diventano guerre per l'assegnazione dei figli, coinvolgono il tribunale dei minori nel 35% dei casi. Questo significa che, ultimamente, ogni anno 150mila bambine e bambini sono sottoposti a verifica giudiziaria. I dati sono stati pubblicati dall'associazione degli avvocati matrimonialisti italiani.

chiara gazzola

A testa alta!

Il libro di Antonio Senta: "Ugo Fedeli e l'anarchismo internazionale (1911-1933)"

Questo bel lavoro di Toni Senta non è solo un pregevole libro di ricostruzione storica a fini scientifici o semplicemente culturali. Esso offre molte occasioni per ragionare su alcuni problemi centrali dell'anarchismo. Di ieri e di oggi.

Prima consideriamo alcuni dati essenziali su Ugo Fedeli, che è stato attivissimo dall'adolescenza fino alla morte nel 1964. Egli ha attraversato varie fasi: da individualista nella Milano infuocata fino al 1921 ad attentatore dimostrativo per "svegliare il popolo", da sindacalista dentro e fuori l'Unione Sindacale Italiana a esule politico in Russia per sfuggire ad accuse terribili (strage del teatro Diana), da militante rifugiato in Francia e poi in Argentina a deportato in Italia nel 1933 e poi confinato dal regime fascista in un villaggio sperduto, da appassionato cultore della storia libertaria a sindaco (nel 1944, per otto mesi) di Bucchianico, vicino a Chieti. Ancora: autodidatta e divulgatore di idee e personalità antiautoritarie; bibliotecario alla Fondazione Olivetti di Ivrea; tenace raccoglitore di documenti con il sogno (mai realizzato) di un archivio specializzato aperto al pubblico; curatore di importanti opere sulle vicende del movimento di lingua italiana (dentro e fuori della penisola); organizzatore instancabile della Federazione Anarchica Italiana; ecc. ecc.

In questo volume si presentano solo gli anni dalla guerra di Libia alla deportazione in Italia e già così si raccolgono centinaia di note e si citano decine di libri per articolare le varie tappe di una vita intensa e spesso drammatica. Nelle seguenti righe si cercherà di ragionare attorno a questioni vissute da Fedeli e che, anche attualmente, si presentano, in forme ovviamente diverse, nel movimento libertario.

Un primo punto riguarda il rapporto tra lotta ed educazione, tra la violenza (considerata talvolta inevitabile) e la necessaria "elevazione spirituale" quale dote caratteristica della "nuova umanità", quella liberata dal dominio. Il momento distruttivo dell'ordine autoritario, anche nel pensiero di Fedeli, è un passaggio obbligato verso la liberazione umana. Esso sarebbe però largamente insufficiente senza uno sforzo, che deve essere sostanzialmente individuale, per superare i valori imposti dalla morale autoritaria e per raggiungere i punti di forza dell'etica libertaria. Eguaglianza e solidarietà, libertà e sensibilità verso tutti gli sfruttati sarebbero per Fedeli dei principi essenziali dell'anarchismo. Questi principi lo accompagnano sempre, anche nei passaggi apparentemente contraddittori, come quello che lo porta dall'individualismo estremo all'impegno organizzativo. Così, nel 1957, mentre occupa un posto di coordinamento importante, come la Commissione di Corrispondenza della FAI, collabora all'edizione italiana del grosso volume *Iniziazione Individualista* di Émile Armand, una specie di dizionario dei nodi centrali della scelta anarcoindividualista. Secondo il suo punto di vista, al di là dello spirito organizzativo, che può favorire la propaganda e l'azione, resta sempre in ogni anarchico un chiaro riferimento alla libertà individuale, senza la quale il movimento assomiglierebbe inevitabilmente ad un partito centralista e gerarchico, piatto e uniforme, ripetitivo e burocratico.

Un secondo punto trattato ampiamente da Senta sulla base dei documenti personali di Fedeli ora conservati ad Amsterdam (diari, appunti, epistolario...) riguarda l'episodio più negativo tra le azioni di protesta violenta dell'intera storia dell'anarchismo di lingua italiana: la strage del teatro Diana avvenuta a Milano nel marzo 1921. Si contarono più di una ventina di morti in

quell'edificio semicrollato sotto il colpo di un'esplosione potentissima. In un primo tempo, secondo quanto riporta Fedeli, trattandosi di un atto autenticamente terroristico (quasi senza discriminazione di obiettivi, tenendo conto che il Diana era un teatro popolare e non aristocratico) molti pensarono ad un'iniziativa dei fascisti. Lo squadristo a Milano giocava le proprie carte quale efficiente "garante dell'ordine", assai più pronto e incisivo delle strutture repressive dello Stato liberale nell'eliminare le spinte rivoluzionarie. Infatti, meno di un'ora dopo l'esplosione del Diana, gli squadristi attaccavano e distruggevano la sede del quotidiano "Umanità Nova" e quella dell'USI. Poco dopo fu la volta dell'"Avanti!". Ma la realtà dell'attentato era molto diversa: la responsabilità era di un piccolo gruppo di giovani anarchici milanesi animati dal desiderio di solidarizzare con Errico Malatesta, detenuto da mesi e in sciopero della fame. Volevano uccidere il questore Giovanni Gasti, cui si attribuivano le principali colpe del trattamento ingiusto e disumano contro Malatesta, Armando Borghi e gli altri incarcerati. Questi erano stati arrestati con dei pretesti: in pratica vennero sequestrati a seguito dell'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 per indebolire le lotte proletarie. Fedeli ricorda che solo gradualmente il movimento riuscì a considerare la buona fede dei compagni pur condannando come "folle e disperato" il loro gesto, che ebbe effetti assai deleteri sulle attività libertarie. Lo stesso Malatesta scrisse poi articoli di comprensione verso gli anarchici arrestati per i fatti del Diana, considerandoli avventati e incoscienti, ma pur sempre compagni. Ecco che Fedeli ci introduce in un campo minato: anche quando alcuni anarchici compiono gesti esecrabili meritano il mantenimento di rapporti di solidarietà da parte di quei militanti che si sono opposti alla violenza indiscriminata? Negli ultimi anni episodi simili, anche se di gran lunga di minor portata, hanno riguardato l'anarchismo di lingua italiana e hanno posto problemi di coscienza seri e controversie talvolta laceranti. Da un lato l'opportunità di non regalare ai nemici, di ogni tipo, ulteriori ragioni per calunniare il movimento quale associazione terroristica, dall'altro la spinta etica a salvare comunque degli attivisti quando la loro buona fede non viene messa in dubbio. In tempi recenti il dilemma si è riproposto e tutto sommato ha prevalso una linea di difesa dell'immagine pubblica del movimento in nome delle sue scelte di lotta sociale e non avventuristiche. Il discorso, comunque, non è mai del tutto concluso e le valutazioni divergono tra il prevalere delle necessità organizzative e la simpatia umana, se non politica, verso chi realizza atti di ribellione radicale e perfino gesti inconsulti. Anche quando siano controproducenti.

Fedeli tratta anche di un terzo problema sia storico che ricorrente: quello del rapporto con le rivoluzioni realizzate. È un problema che si ripropone con sorprendente regolarità e di fronte a cui non è scontato l'atteggiamento da assumere. Nel primo dopoguerra questo interrogativo riguardava la rivoluzione russa, o forse sovietica. Gli anarchici, durante le prime due fasi dell'insurrezione nel 1917, avevano partecipato alla radicalizzazione dello scontro e quindi avevano favorito, qualche volta con un peso notevole, lo sbocco anticapitalista e antizarista più estremo. D'altra parte nei paesi europei, e non solo, le classi lavoratrici più decise si erano progressivamente convinte a celebrare, con entusiasmo e speranza, il "sol dell'avvenire che sorge a Oriente". E "fare come in Russia" era divenuto uno

slogan diffusissimo anche negli ambienti libertari fino ai primi anni Venti. Poi vennero le informazioni sulla repressione bolscevica della rivolta autenticamente sovietista di Kronstadt e sulle trappole leniniste per mettere fuorigioco l'esercito guerrigliero di Nestor Machno in Ucraina. Questi due eventi, già agli inizi del 1922, avevano pesato sui distinguo e sulle mobilitazioni di area libertaria di fronte al dominio ferreo di Lenin e del Partito bolscevico. Ad ogni modo lo stesso Fedeli, nel 1921, quando deve fuggire avventurosamente dall'Italia, inseguito da un mandato di cattura e addirittura da un'elevata taglia, decide di andare in Russia. È spinto da una grande curiosità: vedere di persona una rivoluzione finalmente concretizzata nei suoi lati positivi e negativi. Luigi Fabbri scrive alla fine del 1921, anche sulla base delle informazioni portate da Fedeli, il rivelatore *Dittatura e rivoluzione*, ma la questione è tutt'altro che chiusa. Gli anarchici superano, sia pure con sforzo e con un'emorragia di militanti verso il Partito Comunista, la "breve illusione" sulla Russia Sovietica. Però i loro interlocutori privilegiati - gli oppressi dei vari paesi occidentali -, mantengono un'attesa messianica dei liberatori comunisti bolscevichi, vincenti nel lontano vicino Oriente. Se si pensa che, fino a metà degli anni Cinquanta, molti operai si aspettavano l'arrivo del "bafone" Stalin che avrebbe messo a posto gli sfruttatori, ci si può render conto del mito sovietico coltivato per decenni sia dagli apparati dei partiti comunisti sia da una base popolare spesso simile a quella dei credenti religiosi. Un'altra motivazione spingeva certi ambienti libertari, già ai tempi di Fedeli, a valorizzare gli aspetti positivi di rivoluzioni che, di solito, partendo da rivendicazioni di emancipazione possono poi degenerare in un'involuzione autoritaria dispotica. (Non mancano gli esempi, anche diversi, dagli anni Sessanta in poi: Cuba e Che Guevara, l'Algeria e il FNL, per giungere fino al venezuelano Hugo Chavez dei giorni nostri). Come si fa a non confondersi con le posizioni dei capitalisti, magari targati USA, che denunciano la mancanza di libertà (loro parlano piuttosto di "democrazia") di certi regimi autoritari e populistici? Non è impresa facile mantenere il timone saldo sulla rotta libertaria mentre, come nel clima infuocato del primo dopoguerra, il sentimento proletario impone di seguire le correnti più consistenti e travolgenti che in quegli anni si ritrovano nel nascente e prepotente comunismo moscovita. Si può ricordare la "provocatoria" massima di Malatesta del 1923: "Lenin è morto. Viva la libertà" per aiutare a giudicare quelle che sembrano, e in parte sono, delle notevoli tappe materiali come, ad esempio, in materia di istruzione e sanità. Questi due settori sono stati, e sono tuttora, realtà parziali sempre sbandierate da chi sostiene che, in nome del miglioramento effettivo delle condizioni di vita, le critiche ai poteri populistici e burocratici diventerebbero dei "lussi". Il difficile equilibrio tra le istanze libertarie utopistiche di una liberazione completa e le necessità concrete e immediate di un avanzamento del livello materiale, ha trovato in Fedeli, e quindi nel libro di Senta, un esempio tangibile e stimolante.

Claudio Venza

Edizione Zero in condotta, 2012, pp. 271, € 17.

www.zeroincondotta.org

SLOVENIA

Da mesi la Slovenia è scossa da una serie di manifestazioni popolari che stanno attraversando tutto il paese e perfino i centri più piccoli. La protesta è cominciata a Maribor in novembre per poi diffondersi ovunque. E continua tutt'oggi. Sotto accusa è l'intera classe politica sia a livello locale che nazionale.

In questa situazione è importante il ruolo della FAO (Federazione per l'Organizzazione Anarchica) presente in varie città con diversi gruppi, attivi dall'inizio della straordinaria mobilitazione. Spesso sono in prima fila nelle piazze. Per far conoscere la situazione pubblichiamo due recenti documenti di analisi e proposte dei compagni e delle compagne sloveni/e.

F. e C.



Non discriminiamoli. Sono tutti finiti!

Negli ultimi giorni la Storia ci ha travolti con tutta la sua forza. La rivolta a Maribor ha dato inizio a ciò che solo pochissimi immaginavano fosse possibile: il popolo auto-organizzato che mette lo sceriffo locale all'angolo, quindi lo costringe a fuggire. Questa è stata la scintilla che ha acceso una rivolta ancora più grande contro l'élite politico-economica e contro l'intero sistema capitalistico. Noi non abbiamo la sfera di cristallo per sapere cosa succederà, ma ciò di cui siamo certi è che non possiamo aspettarci nulla da romantiche e atteggiamenti naif, ma possiamo attenderci molto dall'organizzazione e dal coraggio.

Dal basso verso l'alto e dalla periferia verso il centro

Mentre le proteste si diffondevano in tutto il paese, al tempo stesso si trasformavano in crescente rivolta contro l'élite al potere e contro l'ordine esistente. Persone di ogni regione stanno usando creativamente i loro dialetti per esprimere lo stesso messaggio ai politici: voi siete tutti finiti. Il carattere decentralizzato della rivolta è uno degli aspetti chiave; un altro è il fatto che fin qui l'intero percorso si è sviluppato dal basso: non ci sono dirigenti e gli individui non sono rappresentati da nessuno. Per difendere questa solidarietà tra

le persone e per impedire che la rivolta venga recuperata dalla classe politica, è proprio il decentramento che dobbiamo difendere, promuovere e rafforzare!

Polizia ovunque, giustizia da nessuna parte

Che la polizia si mostri brutale verso le proteste è cosa che non dovrebbe sorprendere. Ciò che sorprende è che vi sia chi si illude di guadagnarsi l'appoggio della polizia. E' vero che le forze dell'ordine non sono l'obiettivo primario di questa rivolta e che lo scontro di piazza non ne costituisce l'unico e definitivo orizzonte. Il bersaglio del popolo in questo conflitto è la classe politica e capitalista ed il sistema nella sua globalità. Tuttavia è anche assolutamente vero che la polizia non è, né mai in nessun modo potrà essere, nostra alleata in questa rivolta, in ragione del ruolo che essa svolge all'interno del sistema. Non dimentichiamolo: la polizia fa parte dell'apparato repressivo dello Stato, la sua funzione strutturale è quella di difendere l'ordine esistente e gli interessi della classe dominante. Non ha importanza quanto possano essere sfruttati gli individui in uniforme! Finché eseguono gli ordini dei loro superiori essi restano poliziotti e poliziotte. Solo quando si sottrarranno a questi ordini, potranno diventare parte della rivolta.

Nutrire qualsiasi illusione sul fatto che la polizia possa stare dalla nostra parte è dunque essere naif fino all'estremo. L'intervento della polizia nelle piazze è stato davvero di carattere non repressivo, come alcuni sostengono, e a favore dei manifestanti? Abbiamo già dimenticato la brutale repressione a Maribor e le minacce di Gorenak (Ministro degli interni) di dare la caccia a tutti gli organizzatori delle proteste "illegali"?

Non siamo sorpresi nemmeno dal moralismo che emerge quando sui social network si parla di "rivoltosi" e "violenza". Il Governo e i media hanno lanciato l'osso e qualcuno ha subito abboccato. Cosa sono qualche decina di vetrine rotte, una porta del municipio abbattuta o dei sanpietrini divelti da una strada, in confronto alla violenza strutturale dello Stato? Una gioventù senza futuro, la disoccupazione, la precarietà, la riduzione della scolarità, la riduzione dei pasti nelle scuole pubbliche, il decremento di assistenza negli asili, i tagli alla sanità, i tagli ai fondi per la formazione e la ricerca, l'allungamento forzato dell'età pensionabile, il taglio di salari e pensioni, la riduzione delle ferie, il taglio all'edilizia popolare, la gioventù forzata a vivere in appartamenti in affitto o con i genitori fino all'età adulta, negazione di ogni diritto agli omosessuali, ai migranti, alle donne e alle persone

la cui origine sociale non rientra tra le religioni e le etnie maggioritarie e molto altro ancora. Per non parlare della corruzione, del nepotismo, del clientelismo e della criminalità della classe dominante. Ci costringono a lavorare di più, ma i frutti del nostro lavoro finiscono sempre nelle mani della classe capitalista. Questo sfruttamento è il cuore del sistema. Diteci ora, chi commette violenza contro chi? Come si possono condannare persone cui è stato rubato ogni futuro?

La gioventù è arrabbiata e non ha niente da perdere. Basta con le condanne, rimettiamo a fuoco i problemi reali, assieme.

Più che mai pericolosi sono poi i vari appelli all'auto-repressione e alla cooperazione con la polizia. Non dobbiamo già fare i conti con inaccettabili livelli di sorveglianza, con l'uso delle telecamere e in generale con la repressione? Perché mai dovremmo aiutare le forze dell'ordine nella caccia ai "rivoltosi" o consegnarli noi stessi, escludendo così tanti giovani da una rivolta a cui hanno contribuito in modo significativo?

Cooperare con la polizia significa spararci sui piedi e condannare i giovani che esprimono le loro posizioni in modo più diretto; significa divenire funzionali nell'ostacolare ulteriori sviluppi del potenziale di questa rivolta.

Oggi infrangere una vetrina è un atto che viene definito violento dalle autorità. Ma deve essere chiaro che lo stesso metro può essere ben presto applicato a tutte le forme di protesta che non saranno approvate o permesse dalle stesse autorità. Le proteste – possono affermare i vertici politici – che non sono abbastanza passive costringeranno le autorità a non essere...completamente benevole. Che sia chiaro agli occhi di questo sistema che ci umilia, che ci deruba e ci reprime anno dopo anno, che siamo tutti rivoltosi. Ancora una volta ribadiamo la nostra piena solidarietà a tutti gli arrestati, chiediamo il loro immediato rilascio, chiediamo di mettere fine alla persecuzione giudiziaria e mediatica nei loro confronti. Vogliamo che vengano annullati i provvedimenti amministrativi e le sanzioni emesse a carico delle persone che hanno partecipato alle proteste.

Potere al popolo, non ai partiti politici

Dopo l'iniziale esplosione della rivolta, quando la creatività delle masse si è pienamente manifestata, si è aperto anche un nuovo spazio per la

riflessione strategica. Se vogliamo che la rivolta si sviluppi in direzione di un movimento sociale con concrete rivendicazioni, scopi e prospettive, dobbiamo trovare modalità per articolare le rivendicazioni già espresse nella rivolta, e pervenire alla forma organizzativa più adatta a questo processo. Altrimenti la rivolta entrerà rapidamente in agonia e le cose resteranno come sempre.

Per quanto riguarda le rivendicazioni dobbiamo precedere passo dopo passo ed iniziare coll'assumere quelle che sono già state espresse dalla rivolta. Sicuramente dobbiamo preservare le strutture del welfare come la sanità e l'istruzione. Dobbiamo anche preservare gli esistenti diritti dei lavoratori. Detto questo dobbiamo altrettanto esplicitamente dichiarare che non stiamo lottando per la conservazione del vecchio sistema. Se non possiamo permettere che ci vengano tolti i diritti che abbiamo conquistato con le lotte del passato, dobbiamo altresì mantenere una prospettiva strategica di fondo. Finché esisteranno il capitale e lo Stato, verranno mantenuti anche i progetti di sfruttamento e di oppressione nel sistema scolastico, nella sanità ed in tutto il sistema del welfare. Ecco perché dobbiamo auto-organizzarci in queste strutture e non solo negoziare per le briciole. I diritti non sono garantiti per sempre, bisogna conquistarseli con la lotta!

Un segmento della corrotta élite politica si accorgerà forse che nei fatti "sono tutti finiti" ed abbandonerà lo scenario politico. Ma ben presto verrà sostituita da nuovi politici che, ancora una volta, senza ottenere alcuna legittimazione popolare, prenderanno delle decisioni in nostro nome. I loro interessi non sono i nostri e ce lo dimostrano ogni giorno i numerosi esempi di nepotismo, di corruzione e di riforme anti-crisi.

Ecco perché se ne devono andare via tutti, dal primo all'ultimo. Sarebbe molto ingenuo e naïf credere che da qualche parte ci sono politici puri e non corrotti, politici che hanno nel loro cuore nient'altro che il nostro interesse, politici che ci porterebbero fuori dalla crisi e che attendono solo che noi li si voti alle prossime elezioni. E' il sistema politico ed economico con le sue caratteristiche autoritarie e gerarchiche che rende impossibile poter vivere in modo non alienato e secondo i nostri desideri ed i nostri bisogni. Finché ci sarà il capitalismo, finché una minoranza governerà sulla maggioranza e ci spingerà ai margini della vita

sociale ed economica, le nostre non saranno che vite vuote. Se non resistiamo e se non lottiamo per l'alternativa, ci sarà sempre qualcuno che governerà per noi; i patriarchi nelle famiglie, i decani e la burocrazia studentesca nelle università, i padroni nei posti di lavoro ed i politici al governo. La falsa democrazia che ci offrono con le elezioni non è l'unica forma possibile di organizzare la nostra vita sociale.

Organizziamoci dove viviamo, dove lavoriamo e dove studiamo

Se vogliamo che questa rivolta e le sue rivendicazioni producano un vero potere sociale, dobbiamo auto-organizzarci. Quando parliamo di organizzazione della rivolta, pensiamo necessariamente a forme che sono diverse dalle modalità di organizzazione socio-politica a cui siamo abituati. Dobbiamo organizzarci dal basso, senza gerarchie e dirigenti, ovunque siamo sfruttati ed oppressi: nei nostri quartieri, nei posti di lavoro, nelle istituzioni della formazione. I contadini dovrebbero unirsi in cooperative; le cooperative dovrebbero connettersi con l'ambiente urbano. L'auto-organizzazione dovrebbe essere spontanea e creativa; dovrebbe sviluppare libere relazioni e stabilire strutture che favoriscano la piena emancipazione degli individui. Si dovrebbero seguire i principi della democrazia diretta, della mutua solidarietà, dell'anti-autoritarismo e dell'anti-fascismo.

Quale metodo iniziale per organizzarci suggeriamo l'istituzione di assemblee a democrazia diretta che sono state la prassi dei movimenti insorgenti in tutto il mondo negli ultimi due anni. Possiamo organizzarci localmente in piccoli gruppi ed insieme dare forma al futuro riconoscendo i nostri bisogni e quindi i bisogni delle città e dei villaggi. Insieme possiamo avanzare proposte e scoprire le nostre potenzialità al punto di accorgerci che siamo noi stessi capaci di realizzare più o meno tutto nella nostra vita. In questo modo costruiremo un'unità fatta di fratellanza e sorellanza, in cui ci sia abbondanza per tutti, ma nulla per coloro che vorrebbero governarci.

Il passo successivo potrebbe essere il coordinamento mutualistico di questi gruppi e la stabilizzazione di nuove forme di organizzazione di questa rivolta dispersa ed in evoluzione. Sugeriamo che, sulla base dei nostri principi comuni, ci si unisca in un fronte di gruppi, di organizzazioni e di individualità. Questo fronte dovrebbe essere ideologicamente aperto, inclusivo e basato su rivendicazioni comuni. Dovrebbe essere un fronte organizzato orizzontalmente, senza organismi centrali e senza burocrati; e basato sull'autonomia degli individui e su un processo decisionale fondato sulla democrazia diretta.

Invitiamo tutti i gruppi, le organizzazioni e le individualità che si ritrovano d'accordo con queste proposte ad organizzarsi nelle loro comunità locali in assemblee aperte che possano più tardi connettersi l'un l'altra. Riprendiamoci le nostre vite tutti insieme!

*Dalle strade e dalle piazze, 6 dicembre 2012
Federation for Anarchist Organizing (FAO), Slovenia*

Sito: <http://a-federacija.org>
Email: inter@a-federacija.org



Anti-Capitalist Block

GOTVI SO! Sono tutti finiti!

Tre mesi fa la gente in Slovenia si è sollevata in una rivolta di massa che ha coinvolto moltissimi centri. Questo ha segnato l'inizio di un intenso e in gran parte auto-organizzato percorso di resistenza alla crisi. La rivolta è iniziata a Maribor contro il sindaco corrotto e il consiglio comunale, ma è conseguenza di più di vent'anni di compromessi politici e di accumulazioni capitalistiche che hanno ulteriormente incrementato la disuguaglianza e l'impotenza della popolazione. La lenta privatizzazione della società non ha lo scopo di darci una vita degna e per questo ora viene rifiutata completamente. È nella quotidianità e nelle pratiche fuori dall'ordinario che cambiano i rapporti di potere, che vediamo la nostra rivolta. Come la resistenza che ha luogo in tutta Europa, si tratta di un processo con molte forme differenti di lotta e di espressione. Tutte sono ugualmente importanti e non devono essere ignorate, messe da parte o criminalizzate. È in questa molteplicità che ci impegniamo in un processo che rimetta in discussione il potere, il controllo sulle nostre vite, che non possono essere catturate, bandite o strumentalizzate da interessi particolari, gruppi o partiti.

In questo modo, si apre un processo di recupero di uno spazio di intervento per le persone in un dibattito sulla crisi politica riguardante tutta l'Europa.

È per questo che diciamo che la rivolta è di tutti e tutte noi! (...)

È per questo che noi diciamo che nessuno ci rappresenta e non vogliamo discriminare fra chi comanda. Perciò sono tutti finiti!

Da quando la rivolta è iniziata, abbiamo visto gli attacchi sempre più duri da parte della polizia. Abbiamo subito intimidazioni nelle nostre case e negli spazi sociali, siamo stati bersagliati con gas lacrimogeni e spray al pepe, siamo stati picchiati e arrestati per motivi futili e per lunghi periodi ci sono stati negati i diritti, siamo perseguitati e provati. La stessa rivolta è stata criminalizzata! Il rafforzamento dello stato di polizia è un chiaro indice del fatto che la resistenza che avviene qui e in Europa ha scosso il potere statale ed economico. (...) I mercati finanziari e le banche attaccano i nostri mezzi di riproduzione sociale, prendono le nostre case e ci minacciano coi debiti e lo stato fa il lavoro sporco di tenerci tranquilli durante questa rapina.

È per questo che diciamo che la polizia è ovunque e la giustizia in nessun luogo!

Si tratta di una rivolta che va oltre le specificità e i processi locali in Slovenia. Si va al cuore della grande menzogna: che l'economia di mercato e privata dell'industria, dei servizi e dei beni porti alla prosperità di tutti i popoli. Il progetto di un'Europa neo-liberale, processo costituente dall'alto, è il principale slogan con cui i privilegiati vendono questa menzogna, mentre scaricano su di noi i costi di una crisi che non abbiamo creato. Il sistema ottiene accumulazione, noi otteniamo austerità. Non si può lottare contro un sistema transnazionale del capitale se siamo bloccati nei nostri stati nazionali: in questa lotta vogliamo trascendere identità parrocchiali, miti storici e confini politici.

È per questo che noi diciamo di transnazionalizzare la rivolta!

Diffondiamo l'appello per riunirci in un percorso comune.

*Anti-Capitalist Block
Lubiana. 1° Marzo 2013*

10 anni della Balkan Anarchist Bookfair

Dal 24 al 26 Maggio a Lubiana, Slovenia

La Federazione per l'Organizzazione Anarchica (FAO) invita tutti a venire a Lubiana dal 24 al 26 maggio ed unirsi a noi per la Vetrina balcanica del libro anarchico (Balkan Anarchist Bookfair - BAB). Sono passati dieci anni da quando BAB ha iniziato il suo viaggio attraverso i Balcani, con l'obiettivo di connettere la comunità anarchica a livello locale, regionale e internazionale e di fornire uno spazio per lo scambio di idee, pratiche, letterature e materiali anarchici, per eventi culturali, laboratori e dibattiti pubblici.

Stiamo ormai indiscutibilmente vivendo nel bel mezzo di una crisi sociale generale. Trovandoci al centro del turbine della distruzione capitalista, spesso ci sentiamo deboli e frustrati. Il capitalismo distrugge quotidianamente le nostre vite in mille modi molto concreti. Sta portando via il nostro futuro. Spesso ci troviamo a scoprire che molti dei vecchi strumenti di lotta, un tempo elementi di forza, oggi non sono più tanto efficaci. Ormai è chiaro che per noi l'unica possibilità è quella di lottare e costruire contro e oltre l'esistente. Certamente non mancano utili analisi, critiche, seminari e conferenze. È il momento di agire.

Le pratiche di resistenza, la solidarietà e la costruzione di comunità contro ed oltre il capitalismo sono sempre esistite nel corso della storia e hanno costituito parte integrante delle collettività anarchiche. Oggi il bisogno di queste pratiche si va diffondendo, oltre le nostre piccole comunità e nella società in generale. Il deserto che la devastazione capitalista lascia dietro di sé è uno spazio che dev'essere riempito, immaginando e sperimentando quotidianamente soluzioni a partire da noi e dai nostri desideri.

BAB è uno di questi spazi, dove possiamo scambiare esperienze e strategie. Dove, nel contesto di queste nuove condizioni sociali, possiamo condividere domande e cercare risposte. Tra le questioni che vogliamo discutere ci sono: Stiamo lottando su un nuovo terreno, in che modo? Quali potrebbero essere nuove strategie di lotta? Qual è il ruolo degli anarchici nelle lotte sociali contemporanee? Cosa abbiamo imparato dalle nostre esperienze del passato?

Facciamo appello a tutti per sostenere la fiera, partecipando e portando materiali. L'evento sarà completamente gratuito, organizzato in base ai principi di solidarietà, di mutuo appoggio e di costruzione di una forza comune.

Per suggerimenti relativi al programma: bab2013@riseup.net

Potete trovare maggiori informazioni su: <http://www.a-federacija.org>

Federazione per l'Organizzazione Anarchica - FAO // Lubiana, Gennaio 2013

**10 let Balkanskega anarhističnega sejma knjig
24 – 26 maj 2013, Ljubljana, Slovenija**

Federacija za anarhistično organiziranje vabi na Balkanski anarhistični sejem knjig (BASK), ki bo potekal v Ljubljani. BASK-že deset let kroži po Balkanu in povezuje lokalno, regionalno in internacionalno anarhistično skupnost ter odpira prostor za izmenjavo anarhističnih idej, praks, literature, materialov, kulturnih dogodkov, delavnic in javnih diskusij.

Danes nihče več ne more zanikati dejstva, da živimo sredi vsesplošne družbene krize. Ob soočenju z viharjem kapitalističnega uničenja pogosto čutimo šibkost in frustracijo. Kapitalizem vsak dan na zelo konkretne načine ruši naša življenja in nam jemlje prihodnost. Za stare mehanizme boja, iz katerih smo črpali moč v preteklosti, pogosto ugotavljamo, da ne delujejo več. In vendar je jasno, da nam ne preostane nič drugega kot upor in gradnja proti in onkraj obstoječega. Uporabnih analiz, kritik, diskusij, seminarjev in konferenc imamo dovolj, čas je, da stopimo v akcijo.

Prakse upora, solidarnost in gradnja skupnosti proti in onkraj kapitalizma vedno obstajajo in so zgodovinsko integralen del anarhističnih skupnosti. Danes je potreba po njih spet zajela tudi širšo družbo. Praznina, ki jo kapitalistični razkroj pušča za sabo, je hkrati tudi prostor, ki ga je potrebno napolniti z domišljijo in konkretnimi vsakdanjimi praksami, ki izhajajo iz nas samih in naših želja. Za vse. BASK je eden izmed takšnih prostorov izmenjave izkušenj in strategij; odpiranja vprašanj in iskanja odgovorov v novih družbenih okoliščinah. Radi bi odprli vprašanja kot so: Ali se je teren boja v resnici spremenil in kako? Kakšne so nove strategije boja? Kakšno vlogo imamo anarchisti v aktualnih družbenih bojih? Kaj smo se naučili iz naših preteklih izkušenj?

Pozivamo k udeležbi z vašo prisotnostjo, materiali in podporo. Celoten sejem bo potekal brezplačno in v duhu solidarnosti, vzajemne pomoči in gradnje skupne moči.

Predloge za program sprejemamo na [bab2013\[at\]riseup.net](mailto:bab2013[at]riseup.net)

Informacije bomo redno dodajali na: <http://www.a-federacija.org>

Federacija za anarhistično organiziranje - FAO // Ljubljana, januar 2013

Gli Sloveni del 1909 con Francisco Ferrer

Nell'ottobre del 1909 la rivista slovena Svobodna misel (Libero pensiero) dedicò la sua copertina a «Francisco Ferrer Guardia - propagatore delle idee del pensiero libero e fondatore delle moderne scuole laiche in terra di Spagna», «fucilato come vittima innocente del governo gesuita spagnolo il 13 ottobre 1909».

La condanna a morte del maestro Ferrer ebbe davvero vasta eco. Come sottolinea lo storico Ivan Vogrič, non si trattava solamente dello scontro, pur importante, sulla scuola. Il suo saggio Primer Ferrer in njegov odmev na Slovenskem, (Il caso Ferrer e la sua eco nell'area slovena), pubblicato nel n. 1-2 del 2008 della rivista storica slovena Zgodovinski časopis, è disponibile anche in rete al portale di Storia della Slovenia - sistory.si.

Il foglio Svobodna misel (1907-1912) era edito a Praga, come «voce della sezione slovena» dell'omonimo movimento internazionale ed era nato nell'ambito della sezione boema su iniziativa di alcuni sloveni ivi residenti. Tra i suoi maggiori rappresentanti troviamo il poeta sloveno Anton Aškerc (1856-1912). Di orientamento liberale e anticlericale, egli fu esponente di spicco dello slovenski preporod, la rinascita nazionale slovena della seconda metà dell'800. Nella storia della letteratura slovena gli viene riconosciuto un ruolo di rilievo e la sua opera si studia sempre a scuola. Come altri liberali sloveni si mostrò sensibile alla questione sociale e andava avvicinandosi alle idee del socialismo, vedendo nella questione sociale anche un'importante aspetto della questione nazionale slovena (si veda, ad esempio, il suo ciclo di poesie dedicato alle rivolte contadine del '500 sloveno). Con la morte di Anton Aškerc, nel 1912, il foglio Svobodna misel cessò le pubblicazioni. Le annate 1907-1909 sono consultabili anche alla biblioteca slovena Narodna in študijska knjižnica (Biblioteca Nazionale e degli Studi) di Trieste.

Al 14° congresso del movimento del Libero Pensiero, tenutosi a Praga nel settembre del 1907, anche Aškerc venne eletto alla presidenza d'onore e si trovò a sedere proprio accanto a Ferrer, al quale era stato affidato il saluto introduttivo, mentre Aškerc fece subito dopo il suo intervento in lingua slovena. Ebbero modo dunque di incontrarsi e Aškerc ricordò, più tardi, la stretta di mano che Ferrer gli porse in commiato. La sua morte impressionò molto il poeta che dedicò a Ferrer un lungo articolo sul quotidiano liberale di Lubiana Slovenski narod (La Nazione Slovena) e una poesia, pubblicata poi nella raccolta Pesnitve (Poesie) del 1910. Ambedue sono ora disponibili anche in

rete sulle pagine della Biblioteca digitale slovena - Dlib.si.

Nei giorni della condanna a morte e della fucilazione di Ferrer ci furono anche a Trieste grandi dimostrazioni, con alcune migliaia di partecipanti. Uno sciopero si propagò tra gli studenti e gli operai, in particolare delle tipografie e del porto. Ci furono anche alcune incursioni e durante la notte i vetri della chiesa 'dei gesuiti' di Santa Maria Maggiore andarono in frantumi. Si svolse a Trieste anche una manifestazione di lavoratori socialisti sloveni, alla quale prese la parola, tra gli altri, Ivan Regent, allora dirigente del partito Jugoslovska socialnodemokratska stranka (Partito jugoslavo socialdemocratico) in Austria, mentre la Società Operaia Nazionale slovena di Trieste, di orientamento liberale e aderente all'associazione politica Edinost (Unità), espose le bandiere a lutto. A Ferrer rese omaggio anche l'associazione Balkan, il soda-

lizio degli studenti triestini sloveni.

Nella Slovenia centrale non si ebbero manifestazioni di tale rilievo, ma ci fu una grande attenzione della stampa. A Ferrer resero omaggio liberali e socialisti, tra questi l'organo socialista Rdeči prapor (Bandiera rossa). Subito dopo, un'aspra polemica coinvolse le maggiori testate, soprattutto il cattolico Slovenec (Lo Sloveno) e il liberale Slovenski narod, entrambi editi a Lubiana. Vi fu coinvolto, tra gli altri, anche il quotidiano moderatamente liberale Edinost di Trieste. Le ultime tre testate sono oggi reperibili anche in rete (Dlib.si).

Queste aspre divergenze ci aiutano a cogliere le radici della rottura che coinvolse la società slovena negli anni trenta, come eco della guerra civile spagnola e, in seguito, negli anni devastanti della seconda guerra mondiale.

Marta Ivašič

LETNIK III Št. 10.

SVOBODNA MISEL

LIBRE PENSÉE · FREIER GEDANKE · FREE THOUGHT · VOLNÁ MYŠLENKA ·
1909 GLASILO SLOVENSKE SEKCIJE SVOBODNE MISLI Oktober

Uredništvo in upravnništvo Praga-Vinogradi, Češko. — Ponatis dovoljen le z označbo vira.

FRANCISCO FERRER GUARDIA,
širitelj svobodnomiselnih idej in ustanovitelj modernih svetnih šol na Španskem,
je bil ustreljen kot nedolžna žrtev jezuitske španske vlade
13. oktobra 1909.

Družba se od časa do časa oddaja sladkemu anu, da je srednji vek, doba, v kateri je vladalo nasilje nad mišljenjem in vestjo, že davno, davno minula. Toda pojavljajo se slučaji, ki nas vzbude iz onega sladkega spanja in nam glasno govore, da doba teme še vedno bije boj s dobo svetlobe. Tak slučaj je bila mučeniška smrt Francisca Ferrerja.

Kdo je bil Ferrer? Narodil se je 13. januarja l. 1859 v provinciji Barcelonski kot sin meščanskih starišev. Kot otrok je rad poslušal svojega strica, ki je pripovedoval o vstaji generala Prima in drugih, ki so stremili po tem, da bi odstranili dinastijo Bourboncev. In ko je l. 1868. Isabella II. morala opustiti prestol in bežati v tujino, se je Ferrer kot deček vdeleževal velikega ljudskega slavja. Ti dogodki so mu ostali vedno v živem spominu. Od te dobe dalje se je vedno zanimal za pol tične boje,

stal je vedno na stran tistih, ki so hoteli priboriti narodu večjo srečo in ki so se borili proti tistim, ki hočejo biti na račun drugih le samj srečni. Bil je železnični uradnik. Toda študiral je dalje. Posvetil se je politiki. Bil je vdeležen pri poskusu vstaje Santa Colony de Farnès in doživel je burne čase, ko je vstaja republikanskega generala Villacampe ostala brezvspešna. Ferrer je moral zapustiti svojo domovino, da bi ušel persekuciji monarhične vlade, ki je v Španiji prišla zopet na krmilo. Šel je v Pariz, kjer je poučeval španščino in zajedno deloval z drugimi izgnanci za zopetno obnovev republike v Španiji. Bil je tajnik bivšega ministerskega predsednika Ruiz Zorille, voditelja napredne republikanske stranke. Polagoma pa je prišel do prepričanja, da le prava izobrazba in vzgoja ljudstva more osvoboditi njegovo domovino.

Gradisca: il lager invisibile

CIE: Colpire Internare Eliminare

Veri e propri lager, i CIE. Non ci si deve stancare di ripeterlo e di ricordarlo a chiunque, soprattutto a quelli che volutamente ignorano una situazione inaccettabile e che, con loro indifferenza, si rendono complici di un crimine di Stato perpetrato da anni contro i più deboli: immigrati, donne e uomini senza permesso di soggiorno. Persone che, lasciando il proprio paese d'origine, rischiano la vita pur di migliorare le proprie condizioni, per sfuggire alle guerre e alla repressione, per trovare un lavoro dignitoso. Persone cui è impedito di decidere dove e come stare/spostarsi sul pianeta terra.

Ne parliamo con un giovane avvocato che per la prima volta entra in un Centro di Identificazione ed espulsione, quello di Gradisca d'Isonzo.

Entrare nei CIE è molto difficile: tu, in qualità, di avvocato hai potuto farlo. Vuoi raccontarci la tua esperienza?

Quando entri, trovi gli alpini con la jeep e gli zaini come se si fosse in Afghanistan. Ho incontrato i miei assistiti in una stanzetta adibita ai colloqui che, a quanto si dice, vengono registrati. Nessuno entra nei luoghi dove vivono gli immigrati. Ogni tanto viene dato uno "spettacolo" per giornalisti e parlamentari in visita.

Come sei stato contattato e perché?

Il centralino del CIE prende contatto con i legali all'esterno su richiesta degli internati che, in teoria dovrebbero poter comunicare con avvocati e famigliari. Quanto avvenga effettivamente, a quante telefonate abbiano diritto, questo non lo so. Penso che tutto sia lasciato all'arbitrio o alla "disponibilità" degli assistenti sociali o di chi si occupa della cosa. Ai detenuti di Gradisca è vietato tenere il cellulare perciò sono costretti ad affidarsi all'amministrazione.

Dovevo parlare con alcuni reclusi che avevano impugnato il decreto di espulsione.

All'interno del centro si svolgono le udienze che riguardano la convalida di trattenimento o l'espulsione. È il giudice di pace di Gradisca d'Isonzo a tenerle, il quale si occupa quasi solo di questi casi e decide sui cosiddetti ospiti che sono all'interno. Quindi, periodicamente, la posizione di queste persone passa sotto il vaglio di un giudice. Il giudice di pace è un giudice non togato, una figura fortemente potenziata con le nuove normative che ha un ruolo sempre più ampio nei procedimenti amministrativi. Per quanto riguarda l'immigrazione è la prima autorità cui si trova di fronte il ricorrente.

Quando si può impugnare il decreto di espulsione?

I ricorsi si basano sull'invalidità del decreto: se non è motivato o non presenta la forma prevista per legge oppure sussistono altre motivazioni come ad esempio la presenza di una famiglia in Italia, il realizzarsi di una condizione lavorativa, di un rapporto di lavoro e dunque la possibilità dell'ottenimento di un permesso di soggiorno. Uno degli immigrati per cui si doveva scrivere un ricorso è risultato scomparso, probabilmente è stato espulso prima della decorrenza dei termini. Esiste un arbitrio a livello di espulsioni: in regione, le norme antimigrazione vengono applicate in modo più restrittivo che in altre parti d'Italia.

Chi perde il lavoro perde anche il diritto al permesso di soggiorno.

Hai incontrato persone in queste condizioni nel CIE di Gradisca?

Uno dei miei assistiti si trova in Italia qui dall'inizio degli anni '90, faceva una vita regolare. Arrivato irregolarmente, aveva ottenuto il permesso di soggiorno perché faceva il panettiere e l'ha fatto per anni, ora con la chiusura di tanti esercizi, si è trovato senza lavoro. E' stato internato e colpito dal decreto di espulsione



verso il paese d'origine dove ormai non ha più legami: a livello culturale è diventato un italiano. Sono situazioni gravi che si inaspriscono e derivano dalla crisi economica che colpisce i lavoratori e specialmente i lavoratori immigrati. Con le norme della legge Maroni, l'immigrato ha sei mesi di tempo per presentare un'istanza sulla base di un altro rapporto lavorativo, altrimenti scatta la perdita del permesso di soggiorno che apre le porte all'espulsione. Comunque i tempi di trattenimento nei CIE sono enormi: una persona può rimanere rinchiusa un anno e sei mesi, un tempo lunghissimo. Nella presente fase economica sono carceri per lavoratori immigrati eccedenti che non si riescono attualmente a sfruttare.

Lavoratori che oggi non possono essere assunti regolarmente ma che vanno benissimo per il lavoro nero ovunque.

Non tutti gli immigrati irregolari finiscono là dentro perché le norme hanno la funzione di mantenere i lavoratori in una condizione di servilismo e ricatto assoluti, una parte deve essere colpita per la deterrenza, il resto rimane a lavorare "invisibilmente". Abbiamo a che fare con loro quotidianamente senza rendercene conto: sono le badanti o i lavoratori nel settore agricolo e in diversi altri settori. Per quel che ne so all'interno del CIE ci sono anche dei cinesi e questo è il segno che anche comunità d'immigrazione relativamente più ricche stanno risentendo della crisi e alcuni suoi membri finiscono in queste strutture perché negozi ed attività chiudono.

Le condizioni di vita nel CIE di Gradisca?

Questa è gente che sta molto male, loro stessi te lo riferiscono. Più di qualcuno paragona il CIE di Gradisca a Guantanamo, è un lager, soprattutto quello di Gradisca deve essere uno dei più pesanti in Italia. Vuoi per il ciclo di rivolte che ci sono state, vuoi perché è periferico,

non è un CIE dove si procede all'espulsione come è quello di Roma o dove vi sono strutture di massa come quello di Lampedusa. Penso che sia una struttura periferica, che ha assunto più volte funzione punitiva, ovvero atta alla reclusione di persone provenienti da altri CIE in cui ci sono state rivolte. Li portano qua, in una zona isolata, fuori da un contesto di immigrazione forte come avviene per esempio a Torino dove il CIE è situato dentro una cintura urbana circondata da quartieri di immigrati. Qui la struttura si trova in mezzo ai campi, al confine nord-orientale dove da un lato viene reclusa la gente che passa le frontiere in queste zone e dall'altro viene portata gente da tutta Italia in attesa dell'identificazione e dell'espulsione. All'interno evidentemente le forze dell'ordine hanno un arbitrio ancora più forte che in altri posti e quindi la situazione è peggiore che da altre parti. Le poche decine di persone reclusi vengono tenute sotto un controllo totale, mentre questo è più difficile quando i numeri sono più alti; anche le proibizioni all'interno sono più severe. Ciò non toglie che vi siano ripetuti tentativi di fuga e rivolte periodiche che hanno comportato seri danneggiamenti della struttura. Per un periodo è stato completamente inagibile e le persone sono state smistate nei CIE di tutta Italia.

Per quanto riguarda le condizioni all'interno, il poco che si sa è agghiacciante: l'inattività è totale, vige il divieto di tenere libri, sono vietati giornali; si tratta di impedire a queste persone di accedere a qualunque messaggio dall'esterno, di annullare la loro socialità, di reprimere la loro identità religiosa. I reclusi con cui sono venuto in contatto dicevano "qui è vietato leggere." E, come ti dicevo, non possono avere i telefoni cellulari. Anche i legali all'interno del CIE non possono utilizzare i cellulari, il telefono. Vige probabilmente l'arbitrio più assoluto.

Che cosa puoi dirci dei trattamenti psichiatrici cui sono sottoposti i reclusi?

E' noto che nei CIE vengono somministrati psicofarmaci. La psichiatria ha un ruolo importante nell'esercizio del controllo sugli internati.

Tutte le persone con cui ho parlato erano segnate dall'assunzione di farmaci; erano tremanti, usavano un linguaggio ripetitivo, alcuni si muovevano male, lo sguardo perso. Credo che all'interno operino degli psichiatri che fanno capo all'Azienda sanitaria di Gorizia. Ci sono continui casi di autolesionismo - persone che inghiottono vetri, lamette, monete - per protesta contro le condizioni in cui sono costretti, allo scopo di attirare l'attenzione dei legali, per farsi ricoverare in ospedale - da dove possono tentare la fuga -, per disperazione o semplicemente per affermare di esistere. Da quanto riporta la stampa c'è un episodio di rivolta alla settimana che i reclusi attuano con il fine di ribellarsi alle condizioni in cui sono costretti e ripetuti sono i tentativi di fuga che talvolta hanno successo.

Non mi è stato riferito di episodi di violenza diretta, quello che si percepiva chiaramente era il clima di paura e sembra che a Gradisca le condizioni siano più estreme che in altri CIE.

a cura di pab

In ricordo di Alina Diachuk, morta suicidata nel commissariato di Villa Opicina a Trieste il 16 aprile 2012 dove era detenuta illegalmente in attesa del decreto di espulsione.

Trieste, repressione ad alta velocità

Nel ridente capoluogo regionale la gestione dell'ordine pubblico da parte della Questura è da molti anni improntata ad una repressione che fa delle denunce e di un controllo capillare sui militanti e simpatizzanti dei movimenti e gruppi "estremisti" il suo punto fermo. Mentre in altre città spesso è il manganello a farla da padrone, qui da noi sono stati rari e isolati gli episodi di attacco fisico da parte di polizia e digossini a manifestazioni o simili. Questo non si spiega solo con il fatto che, essendo Trieste una sonnolenta città di provincia, raramente accade qualcosa di tale da richiedere un intervento più muscolare. Ciò avviene a mio avviso (e non solo mio) perché la questura e in particolare la Digos hanno instaurato una prassi -ovviamente non scritta- per cui basta che loro siano avvertiti, anche ben al di fuori o in ritardo rispetto ai tempi e modalità di legge, e non vi sono problemi di sorta. Basta anche solo una telefonata all'ultimo per avvertire di una qualche iniziativa affinché questa non vada incontro a conseguenze repressive sul piano giuridico e tantomeno fisico. Quello che invece non viene in nessun modo tollerato è che una qualsiasi manifestazione, anche la più innocua e tranquilla, venga svolta senza avvertire i signori. Emblematico l'episodio di molti anni fa in cui partirono decine di denunce per un semplice volantaggio all'ora di pranzo in zona pedonale durato meno di un'ora (per la cronaca si era in piazza in solidarietà ai manifestanti repressi per manifestazioni a Praga contro il Fondo Monetario). E' infatti il reato di "manifestazione non autorizzata" quello usato da sempre dalla locale questura ed elargito a piene mani in ogni occasione possibile. Poco importa che spesso in sede processuale le accuse non reggano o vengano fortemente ridimensionate, quello che conta è il messaggio implicito: niente si deve muovere all'oscuro della polizia. Non sorprendono pertanto le decine di denunce arrivate nell'autunno scorso per le manifestazioni dell'inverno dello scorso anno contro la TAV e di contestazione all'amministratore delle Ferrovie Moretti. Ad essere colpiti militanti ben noti di vari gruppi (anarchici, marxisti, disobbedienti, uds) e qualche cane sciolto. Riepiloghiamo i fatti.

Il 29 febbraio (dopo vari rinvii) era a Trieste Mauro Moretti per un incontro con le autorità locali sul tema dei trasporti. Già da tempo varie realtà locali si erano mosse per costruire un'iniziativa di contestazione al lugubre personaggio, uno dei maggiori responsabili attuali dello sfascio delle ferrovie a svantaggio in particolare dei pendolari. Quella mattina un'ottantina di manifestanti si era ritrovata (con regolare comunicazione alla sbirraglia) sotto il comune per un presidio. Dopo un po' si viene a sapere che in gran segreto il luogo della riunione era stato spostato al museo Revoltella proprio per dribblare il presidio. A quel punto tutti i presenti decidono di recarsi in corteo fino al museo, dove Moretti viene "assediato" per ore e si trova costretto a uscire di corsa dentro un'auto della Digos che sfreccia via per evitarci. Il giorno seguente invece ci si ritrova spontaneamente in piazza Unità per solidarizzare con Luca Abbà, il compagno notav della Val Susa caduto due giorni prima da un traliccio dell'alta tensione dove si era arrampicato per tentare di bloccare i lavori di allargamento del cantiere della Maddalena, e su cui era stato criminalmente inseguito da un carabiniere, costringendolo a salire più in alto per poi schiantarsi al suolo in fin di vita. In tutta Italia quel giorno si svolsero tantissime iniziative di protesta e solidarietà al grido di "Blocchiamo tutto!". Anche a Trieste i circa 150 presenti si riversarono spontaneamente in strada per percorrere la città in corteo.

Le denunce arrivate mirano una volta di più a colpire non solo i militanti più noti ma anche a ribadire che



niente può svolgersi al di fuori dei canali prestabiliti dalla legge e che la polizia non chiude un occhio, anzi li spalanca entrambi.

Per fare fronte a questa ennesima pioggia di denunce (che si vanno ad assommare a quelle arrivate per varie iniziative del movimento di Occupy Trieste alla fine del 2011 in particolare per il tentativo di occupazione dell'ex banco di Napoli in corso Italia e per l'occupazione dell'ex Hera) si è costituita un'assemblea comune di denunciati e solidali che sta organizzando delle iniziative sia per la raccolta fondi per le spese legali che per portare avanti le tematiche per cui si era scesi in piazza in quei giorni. E' importante non lasciare soli i compagni e le compagne inquisite e sviluppare campagne di denuncia e controinformazione.

Uno dei denunciati

**Per versamenti solidali:
Poste Pay n. 4023 6006 3193 5568 intestata a Pavel Volk.**

Gli arditi del popolo nel veneziano

*Fascisti e agrari son canaglia
ma ben presto finiranno
questi al Ponte della Paglia
quei coi pazzi di Mogliano.**

A Dolo, lungo la riviera del Brenta tra Mestre e Padova, c'è ancora una delle rare lapidi che ricorda un ardito del popolo: Romeo Semenzato.

Fu posta dopo la Liberazione, su iniziativa del Pci, ed oggi appare quasi dimenticata anche se ricorda il primo antifascismo e i sanguinosi conflitti che avvennero nella provincia tra il 1921 e il '22.

Nell'area veneziana, sia in laguna che in terraferma, l'aggressivo squadristo fascista dovette affrontare, oltre alla diffusa ostilità popolare e alla decisa azione dei lavoratori - ferrovieri in primis - anche la consistente organizzazione di Arditi del popolo che, secondo i rapporti di polizia, giunse a contare 610 militanti nella provincia. A Venezia nell'estate del 1921 vi erano due sezioni degli Arditi del popolo, organizzate su iniziativa del comunista Paolo Fissore: una in Cannaregio e l'altra a Castello (Paludo S. Antonio). Quest'ultima venne poi devastata il 17 novembre 1921, nel corso di una scorribanda dei "Cavalieri della morte" (fascisti estremisti dissidenti, capeggiati da Gino Covre, contrari ad ogni ipotesi di pacificazione); durante la stessa spedizione vennero pure distrutte le sedi del circolo israelita (nel ghetto) e del circolo socialista "Jean Jaurès".

A Mestre vi era una sezione composta da circa 100 aderenti, guidata dal meccanico Giovanni Gheller, anarchico, e successivamente dal comunista Giuseppe Centenari, commesso di negozio; gli anarchici erano una quarantina, organizzati nel gruppo "Errico Malatesta". La struttura ardito-popolare, oltre al ristretto gruppo di aderenti, aveva consistenti collegamenti con settori operai e persino nelle caserme e potevano contare su squadre di "ciclisti rossi" pronte ad intervenire nelle situazioni dove c'era da contrastare le spedizioni dello squadristo fascista.

Nella provincia, altre sezioni o nuclei organizzati di arditi del popolo sono segnalati a Cavarzere (200 aderenti, guidati da Giuseppe Pavanello); a Fossalza di Piave (circa 200, organizzati dal comunista veneziano Fissore e dall'anarchico trentino Mario Belutta); a Dolo (oltre 60, comandati dal tenente in congedo Palmiro Paoletto e dall'ex sindaco di Campagna Lupia, il comunista Eudossio Rampin); a Camponogara (tra gli aderenti si conoscono i nomi di Germano Giacomello, Pietro

Gobbi, Angelo Rizzi, Giovanni Vanuzzo, Amedeo Stievano). A Chioggia, anche se non risulta la presenza di una struttura ardito-popolare, socialisti, anarchici e comunisti misero in atto analoghe misure di difesa armata, attaccando la sede del Fascio locale e contrastando in modo determinato le incursioni dei fascisti veneziani. Infatti, già nel novembre 1920, sul giornale socialista di Chioggia e Cavarzere, «Era Nuova», era stato dichiarato: "oltre a saper manovrare pugnali, rivoltelle e bombe. Le sappiamo anche fabbricare".

Altri nominativi, conosciuti, di militanti sono: Luigi Branca-leone e Giuseppe Inchiostro a Venezia, Luciano Visentin a Mestre, Ortalo Piacentini a Cavarzere; Umberto Ragazzo a Dolo; da segnalare anche la socialista Aurelia Benco, veneziana d'adozione, che fece parte delle "Ardite Rosse" a Trieste. Romeo Semenzato (nato a Chirignago nel 1899) apparteneva alla sezione ardito-popolare di Mestre dove risiedeva e il suo assassinio per mano fascista avvenne il 22 agosto 1921. Quella domenica, a Dolo era stata convocata una manifestazione di solidarietà antifascista per protestare contro l'arresto di alcuni sovversivi di Mestre "colpevoli" di aver percosso una spia fascista; all'iniziativa presero parte diverse decine di arditi del popolo (una settantina, secondo «La Gazzetta di Venezia»), tra cui il forte gruppo di Dolo, e quelli provenienti da Mestre e da Camponogara (dove era stato bastonato il segretario del fascio).

Alcuni fascisti - tra i quali il diciassettenne Marco Rota, ritenuto il responsabile dell'uccisione - che seguivano il corteo degli arditi del popolo aprirono in fuoco mirando nel mucchio, colpendo Semenzato, ventiduenne, anarchico. Questo 25 aprile a Dolo, alle 15.00, davanti alla targa che lo ricorda, posta nei pressi dell'antico molino, i/le compagni* di Mestre hanno organizzato un presidio antifascista per infiorare la targa e, soprattutto, per non perdere il filo della memoria.

a cura di emmerre

*Strofa dell'inno "Arditi del Popolo: a Noi", sull'aria di "Giovinetta". Pubblicato in «Eco dei Sovieti», n.20-21, Venezia 1921

Fonti utilizzate:
E. Francescangeli, Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista;
P. Brunello, L'anarchico delle Barche;
Anpi, Per non dimenticare. Ricordi di Camponogara e della sua gente;
M. Rossi, Gli antifascisti di Chioggia e Cavarzere schedati dalla polizia nel ventennio fascista;
M. Guerrini, Donne contro;
M. Franzinelli, Squadristi.

Considerazioni intorno alla lingua.

Qualche tempo fa, dopo non poca discussione abbiamo deciso di presentare il libro "L'amico dei cani- avventure underground di Sergio" (1) propostoci da Federico Sabot il suo co-autore, nel senso che il testo è la trascrizione in lingua friulana (con traduzione) delle narrazioni - fabulazioni di Domenico (Sergio) Pezzetta fatte con pazienza e con passione da Federico Sabot appunto.

La nostra discussione con Federico, e fra di noi, verteva principalmente sul fatto che quel testo non sapevamo bene da che parte prenderlo; tanti input ma anche tanto sfuggenti e come prediligevi uno, trascuravi l'altro... Alla fine lo abbiamo preso per la lingua nel senso che abbiamo curato la presentazione privilegiando proprio il succo, il gusto e anche il caos che emergevano dalla parola. La presentazione, come presenza di pubblico non è stata proprio un successo; le ragioni potevano essere molteplici: non avevamo volutamente fatto una propaganda estesa; sarebbe stata comunque un'iniziativa di nicchia; in contemporanea c'erano altre iniziative di richiamo, ecc. Paradossalmente, il clima della serata è stato invece piacevole e stimolante e non perché ci eravamo fatte una ragione delle assenze ma perché, grazie alle sollecitazioni che venivano dal testo, è stata un'occasione preziosa per riconsiderare tutto un percorso di riflessioni fatte nel corso degli anni intorno alla lingua.

Possiamo qui, se pur per accenni, richiamare e continuare questo percorso dal dato emergente di quella serata: *discutere sulla lingua non ha certamente un grande appeal*, o, perlomeno all'interno del movimento, stabilito il ruolo della lingua di stato come lingua del dominio, l'argomento sembra aver esaurito la sua portata di interesse.

Altri, sembrano essere i temi chiave di questo momento; "sessismo", "specismo", "razzismo", "fascismo", "violenza contro le donne", ecc. ecc.; avessimo trattato quelle tematiche, probabilmente la partecipazione sarebbe stata maggiore...

... eppure nella lingua c'è sessismo e c'è specismo, c'è violenza e c'è libertà... e, parlare della lingua nella quale parliamo o pensiamo, della lingua con la quale comunichiamo o s-comunichiamo, è pur sempre voler capire chi siamo e dove siamo; è darsi un importante dato identificativo; ignorarla è come voler considerare l'anatomia di un corpo: organi, muscoli, ossa... senza guardare all'organo più esteso che li avvolge tutti che è la pelle.

Ci ha fatto piacere invece sapere dell'esperienza di un gruppo di donne che dalla Sardegna hanno lanciato il loro progetto di ritorno sull'isola: alla vita, alla coabitazione, all'autogestione... in sardo, con richiesta di traduzione, tra le altre lingue, anche in friulano. Ne parlammo a suo tempo con le traduttrici del testo, Lescostumized, collettivo di compagne attive anch'esse in Friuli, perché la lingua, come noi, vive in un qualche luogo, assorbe e trasuda le nostre storie.

Pezzetta per esempio, per restare intorno al libro cui abbiamo accennato. Il suo "Al ùl tignût cjararât" (bisogna tener parlato) è come il certificato della sua libertà o fuga o esistenza nel parlare, così ben descritto nel sogno ricorrente che ha raccontato a Federico; *sogno in cui si scoprirebbe decapitato ma si sapeva in vita perché parlava: la lingua (il muscolo!) era sopravvissuta.* (2)

E cussì al pòs contâti ancjemò chiste, e ancjemò chiste... perché con la lingua si costruiscono mondi; lui ha costruito il suo, caotico e sensibile, intercalato di poetiche bestemmie come pietre miliari dei suoi percorsi nel tempo e nello spazio.

Il furlan al è blestemadôr, si sa e perciò la lingua è anche "marchio di popolo" e c'è chi sopra ci ha costruito l'architrave dell'identità in forma rigida e immutabile (sbagliatissimo, anche perché in genere corrisponde ad operazioni politiche nazionaliste e destrorse) dove una comunità di parlanti include gli uguali ed esclude i diversi. Salvo poi il sovrapporsi d'autorità della lingua di stato che cancella tutte le altre e buona notte.

L'anno scorso al convegno organizzato da "Coordinamen-

ta femminista e lesbica di collettivi e singole" di Roma, per la nostra partecipazione, se pur virtuale, per il tema: "Violenza delle istituzioni sulle donne", abbiamo scelto la violenza della lingua perché anch'essa è un'istituzione (3). Ne avevamo accennato nello scorso numero di *Geminal* analizzando principalmente il problema del sessismo nel parlare quotidiano.

Perché riusciamo a dire "infermiera" ma non "ingegnera"? La risposta, è abbastanza ovvio, riporta all'immagine stereotipata della donna e dei ruoli socialmente ammessi per lei e della difficoltà di modificare linguisticamente ciò che invece è ormai un dato di fatto reale.

C'è un legame tra le parole e il mondo, ma non è così lineare (e che cosa lo è quando si parla di comunicazione?) perché c'è un rimando continuo nature vs nurture (4), contesto complesso, facile preda di semplificazioni, terreno scivoloso sempre percorso da insidie riduzioniste. Un esempio evidente è quando si va a guardare la lingua nel cervello; qui si apre un universo di studi, riflessioni e speculazioni.

Le tecniche di neuroimmagine hanno dato una incredibile spinta alla conoscenza ma anche al vizio che da un paio di secoli l'accompagna, cioè al riduzionismo.

L'ultima passione, come sempre molto costosa, è il *connectoma project* (5), un analogo del progetto genoma. Se per quest'ultimo noi siamo i nostri geni, per i tecnici delle neuroscienze ora saremo le nostre connessioni. Le varie strumentazioni messe a punto permettono di individuare quali aree cerebrali sono attive a seconda delle operazioni che svolgiamo, quali sinapsi si formano, quali connessioni si attivano. Parliamo, e nel cervello vediamo cosa e dove si accende; nel maschio l'area della lingua sta qui, nella femmina qui, ma anche lì e si scopre che la trama di differenze che apparivano già evidenti nei fatti ed in genere attribuite ad apprendimento, no, sono invece stampate nella testa (così come prima potevano essere prodotte dai geni).

Le bambine parlano di più e prima? E' perché il cervello femminile è configurato in un certo modo, no, è perché sono favorite dalla maggior espressione di un gene, e della proteina corrispondente che favorisce la favella... E' quasi divertente questa sfida fra determinismi biologici se poi si pensa che saranno soggetti ad una altrettanto soffocante censura culturale dove la prole umana è sempre declinata al maschile universale: i piccoli, i bambini, i cuccioli dell'uomo...

Brutto vizio quello della semplificazione che poi, per esempio a livello di divulgazione scientifica diventa spesso penosa speculazione a favore dei soliti stereotipi.

Quello che dovremmo fare è invece connettere informazioni interessanti; prendiamo per esempio uno studio sull'apprendimento della *lingua materna*; l'esperimento effettuato presso il laboratorio di Elettrofisiologia cognitiva del Dipartimento di Psicologia dell'Università di Milano-Bicocca (6) ha messo a confronto 15 interpreti simultanei italiani di elevata professionalità la cui competenza dell'inglese era indistinguibile (ai fini professionali) da quella della lingua madre. La visione della stessa parola nella madre lingua e nella seconda lingua, alla misurazione bioelettrica cerebrale aveva dato onde di risposta di ampiezza ben diversa; per la prima, oltre alla semplice informazione di tipo fonetico c'era molto di più; c'erano conoscenze concettuali e normative, c'erano esperienze corporee e sensoriali, c'era insomma, oltre al riconoscimento dell'oggetto, il "sapore" del primo contesto nel quale l'oggetto è stato imparato.

E' questa una informazione interessante? Noi crediamo di sì, non solo per chi insegna le lingue (7) ma anche perché nell'epoca della globalizzazione e dell'informatizzazione, veniamo tirati fra i due poli: tra l'irrigidimento linguistico da un lato e il totale abbandono della lingua madre dall'altro, possiamo trovare un'altra via.

E così torniamo a Sergio Pezzetta.

Lui, quando ti parla dell'altro, ti parla attraverso la lingua

dell'altro: in triestino, in sloveno, in serbocroato... a significare che l'altro non lo definisce lui con il suo parlato ma si definisce da sé con la sua propria lingua se pur attraverso il suo (di lui) racconto, la sua esperienza.

Le sue "avventure underground" sono costellate di lingue altre; talvolta anche la sua ne viene contaminata in un percorso che va nel senso del tutto opposto all'omologazione, verso la nascita di nuove parole che, forse, per il fatto di nascere nell'esperienza, nella passione, nell'empatia condideranno la stessa "casa biologica" della lingua materna.

Così, grazie alle storie caotiche di Pezzetta, abbiamo fatto un giro, un po' caotico anch'esso, intorno alla lingua che è pur sempre emanazione, sintesi, prodotto, segnale di intreccio in-dissolubile tra biologico e culturale, dimensioni alle quali siamo pur sempre legati come animali parlanti e come i liberi soggetti che vorremmo essere.

Dumbles, marzo 2013

<http://dumbles.noblogs.org> dumbles@inventati.org

NOTE:

(1) Federico Sabot-Domenico (Sergio) Pezzetta, "L'amico dei cani - avventure underground di Sergio", ed. Sensibili alle foglie

(2) "L'amico dei cani - avventure underground di Sergio", introduzione.

(3) <http://dumbles.noblogs.org/2012/06/11/violenza-delle-istituzioni-la-lingua/>

(4) Benché l'integrazione tra geni ed ambiente e la conseguente generazione nell'esperienza quotidiana di comportamenti complessi, sembri una questione accettata e superata, capita spesso di leggere, soprattutto negli articoli di divulgazione scientifica forzature in un senso o nell'altro; o nel senso di un preponderante determinismo biologico o viceversa, nel verso della totale negazione di una base biologica in favore di un fondamentale apprendimento culturale.

Sul linguaggio come facoltà innata o abilità appresa il dibattito è ancora aperto.

Per inquadrare il dibattito intorno al tema nature/nurture: http://en.wikipedia.org/wiki/Nature_versus_nurture

(5) <http://www.humanconnectomeproject.org/>

http://www.lescienze.it/news/2013/03/07/news/io_sono_il_mio_connectoma-1544589/

(6) <http://dumbles.noblogs.org/2013/02/20/vedere-parole/>

(7) Qualcuna di noi per lavoro, qualcuna per caso, in febbraio abbiamo seguito una conferenza di Manuela Macedonia (per chi conosce il tedesco: <http://www.macedonia.at/>) nel quale illustrava come apprende il cervello, la lingua in particolare. L'insegnamento di una seconda lingua attraverso un approccio multisensoriale, un po' come è l'apprendimento della lingua materna, è più efficace per la memoria a breve ed a lungo termine.



Guerra, militarismo e violenza alle donne.

Alcuni temi della riflessione femminista (1971-2012)

Che rapporto c'è tra genere, guerra e militarismo? Tra servizio militare e comportamenti aggressivi nei confronti delle donne? Il tema della violenza sugli inermi nei conflitti moderni è stato al centro della riflessione femminista fin dalla guerra del Sud Africa, il conflitto con cui si aprì il Novecento. In tempi recenti la ricerca si è rivolta principalmente al tema degli stupri di massa come una delle espressioni estreme del militarismo. Studiose di vari orientamenti disciplinari si sono interrogate sulle forme della violenza sessuale di massa, sulle circostanze che le favoriscono o le scoraggiano, sulla loro persistenza, sulle valenze simboliche, sugli esiti nella vita delle donne, sul loro ruolo strategico nelle guerre contemporanee, sulla loro sottovalutazione nell'opinione pubblica, nel mondo giuridico, negli ambienti politici e militari.

Lo stupro: un crimine sottovalutato

Fino a tempi molto recenti, infatti, gli stupri commessi in tempo di guerra sono stati largamente sottovalutati. Connivenza delle autorità militari, negazionismo dei governi, trauma dei vinti, vergogna delle famiglie e delle comunità, umiliazione delle donne hanno a lungo gettato su questa odiosa forma di violenza una coltre di silenzio, un silenzio che rispecchia la subordinazione antica delle donne.

Sia che fossero considerati un'eccezione, ovvero l'esito di comportamenti devianti di singoli o di gruppi di soldati o, al contrario, talmente diffusi da essere ritenuti comportamenti "normali", universali, rintracciabili ovunque nella storia dei conflitti, gli stupri sono stati costantemente sminuiti nella loro gravità o apertamente giustificati. Un'interpretazione diffusa e banalizzante degli stupri è quella che ne enfatizza la motivazione sessuale (soldati costretti all'astinenza, in condizione di continua ansia e pericolo) e che li interpreta come un aspetto inevitabile della brutalizzazione della guerra. I comandi militari, che sottoponevano i soldati a una dura disciplina, che chiedevano loro di uccidere e di accettare il rischio di morire, non sono mai stati inclini a stigmatizzare comportamenti di violenza contro le donne, considerate bottino di guerra, compensazione delle mortificazioni e dei rischi della vita militare. Sfruttati dalla propaganda di guerra, gli stupri sono stati ben presto cancellati dal dibattito politico alla conclusione dei conflitti, nel timore di dare eccessiva importanza ad una sofferenza "minore" rispetto a quelle che tutte le guerre portano con sé.

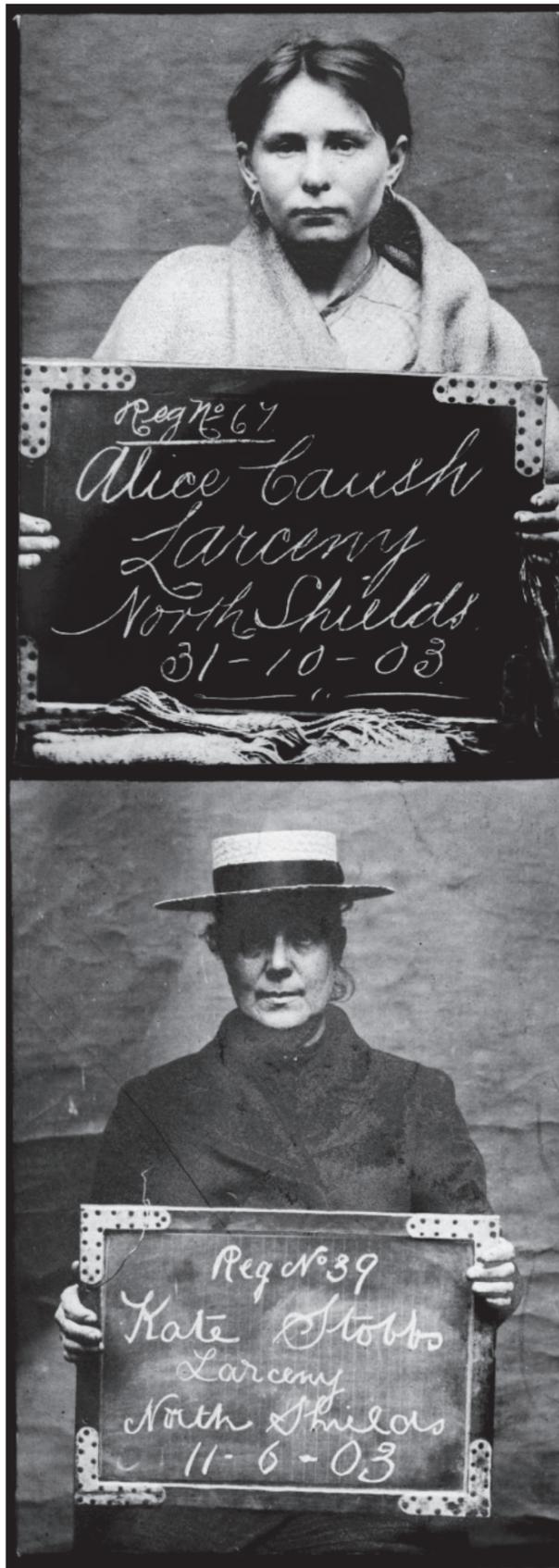
Quasi del tutto ignorati gli stupri commessi nel corso delle guerre coloniali. L'inferiorizzazione razziale, intrecciata a quella di genere, la disumanizzazione delle popolazioni native, hanno reso estremamente difficile la ricostruzione delle violenze sessuali. Non può stupire quindi che per lungo tempo lo stupro non sia stato contemplato dall'ordinamento giuridico e quindi perseguito.

Nelle Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907, infatti, lo stupro non venne direttamente menzionato, ma incluso nel crimine che violava l'onore della famiglia. Né il tribunale di Norimberga né quello di Tokio presero in considerazione gli stupri di massa, che non furono contemplati dall'articolo 6 della Carta di Norimberga. La giustizia dei vincitori non volle dare visibilità ad una violazione di cui essi stessi si resero gravemente colpevoli.

Solo con la 4ª Convenzione di Ginevra del 1949 sulla protezione dei civili il reato è stato inserito esplicitamente nell'articolo 27, ma non è stato incluso nell'articolo 32 che puniva le violazioni ritenute più gravi, quelle "che avevano scosso l'umanità", prime fra tutte quelle legate alle sperimentazioni mediche sui corpi dei deportati nei campi di concentramento.

La critica femminista

Il silenzio sulla violenza alle donne in tempo di guerra e la sua interpretazione banalizzante erano già state stigmatizzate dalle pacifiste nel corso della Grande Guerra. Se le commissioni d'inchiesta istituite in quegli anni considerarono gli stupri reati individuali e i pubblicisti li descrissero come l'espressione della sessualità aggressiva di un nemico barbaro, alcune femministe li interpretarono come l'inevitabile conseguenza del



militarismo, una piaga che affliggeva ogni paese e che con il procedere del conflitto si andava radicando sempre più profondamente nella società. La mentalità militare – affermarono – si fonda sulla connessione tra violenza, virilità e superiorità maschile. Il culto della forza, il disprezzo della debolezza fisica, insinuano un senso di ostilità verso tutto ciò che è legato al femminile.

Il tema dello stupro come espressione della volontà di

dominio è stato ripreso e approfondito all'inizio degli anni Settanta, quando comparvero i lavori di Susan Griffin, *Rape: The All-American Crime* (1971) e di Susan Brownmiller, *Contro la nostra volontà* (1975). Ciò che motiva lo stupro e lo caratterizza nelle sue modalità, scrive Brownmiller, è il dominio, la volontà di potere e di controllo sulle donne.

Da allora l'interpretazione corrente dello stupro come manifestazione di sessualità aggressiva è stata completamente rovesciata. Lo stupro è un atto di odio e di distruzione, un'aggressione alla dignità e all'identità della persona volto a causare quello smarrimento del senso di autodeterminazione che deriva dalla perdita di controllo sul proprio corpo. L'intimo legame tra le virtù militari e le manifestazioni di una virilità aggressiva, la concezione della guerra e del servizio militare come rito di passaggio e verifica della maturità sessuale, la repressione dei sentimenti di pietà fanno dello stupro una metafora della guerra.

Solo a partire dagli anni Novanta, tuttavia, in seguito alle atrocità commesse in Rwanda e nella guerra nella ex Jugoslavia, le studiose femministe e le attiviste delle organizzazioni femminili impegnate nel sostegno alle vittime riuscirono ad imporre all'attenzione internazionale la questione della violenza alle donne in tempo di guerra. Nel 1993, alla Conferenza mondiale sui diritti umani tenutasi a Vienna, per la prima volta le rappresentanti di varie organizzazioni femminili occidentali e le "comfort women" sopravvissute – le donne ridotte in schiavitù sessuale dall'esercito giapponese – unirono le loro voci affinché gli stupri fossero considerati crimini contro l'umanità e crimini di genere. La Conferenza si concluse con una dichiarazione che invocava un intervento sul piano politico e giuridico e in quello stesso anno fu istituito l'International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia (ICTY) e nel 1994 l'International Criminal Tribunal for Rwanda (ICTR).

Lo stupro nelle guerre contemporanee

Non si comprende l'accanimento contro le donne, e in generale sugli inermi, se non si considera in primo luogo la modificazione del carattere dei conflitti contemporanei, conflitti asimmetrici, in cui la popolazione civile è diventata il bersaglio strategico principale. Presentate come accidentali, rese insignificanti da un'idea di guerra che si continua a proporre a livello ufficiale come uno scontro tra eserciti di uomini, le vittime tra i civili nell'ultimo secolo sono andate progressivamente aumentando fino a raggiungere la percentuale del 75% tra il 1989 e il 1997, o del 90% secondo altre fonti. In tutte le guerre civili contemporanee, il cui scopo è quello di distruggere un'organizzazione sociale, sradicare o annientare una comunità, gli stupri hanno raggiunto un'ampiezza e una ferocia estrema.

Le donne, che, soprattutto in tempo di guerra, mantengono i legami della famiglia e della comunità, occupano un posto particolare in questa logica della distruzione. Ucciderle e degradarle si è rivelata una strategia militare efficace per diffondere il terrore, costringere alla fuga, rendere impossibile il ritorno.

Sempre accompagnati da altre forme di umiliazione e tortura, gli stupri esprimono, di volta in volta o contemporaneamente, la volontà di punire, terrorizzare, umiliare, manifestare il disprezzo e l'onnipotenza dell'occupante, imporre il senso dell'inesorabilità di un destino di sottomissione totale e renderlo manifesto attraverso l'umiliazione della donna, la sua disumanizzazione.

Infatti, i rituali che ricorrono in differenti contesti e in diversi periodi storici – lo sventramento, l'amputazione del seno, l'esposizione dei corpi straziati, mutilati delle loro parti intime e con i volti sfigurati – esprimono la volontà di negare e calpestare la maternità, la fertilità

della nazione, la vita stessa e non da ultimo manifestare l'odio nei confronti della femminilità. Nel 1991 il rapporto di Amnesty International, *Women in the Front Line: Human Rights Violations Against Women*, per la prima volta riconosceva lo stupro come tortura. Come nella tortura, la sofferenza della vittima, il suo annientamento attraverso il dolore e la degradazione, si traduce in un aumento del potere del torturatore, un potere tanto più grande quanto più la sofferenza è pubblica e manifesta (Scarry, *La sofferenza del corpo*, 1990). Lo stupro inoltre rafforza lo spirito di complicità maschile, esalta il potere e l'autorità come valori inscritti nella virilità.

La questione della violenza alle donne chiama dunque in causa quella più ampia della dimensione sessuale del potere. Attingendo agli studi sulla mascolinità, numerose ricerche negli ultimi anni si sono rivolte alle forme della socializzazione nei gruppi e nelle istituzioni maschili, in primo luogo nell'esercito, e alla concezione di virilità in pace e in guerra. In particolare l'analisi di Klaus Theweleit (*Fantasie virili*, 1997) sulle dinamiche simboliche e di genere all'interno dei Freikorps, le unità paramilitari dell'esercito tedesco attive tra il 1918 e il 1923, è stata un punto di riferimento per gli studi recenti sul nesso tra militarismo e violenza alle donne. Theweleit ha dimostrato quanto il disprezzo per le donne fosse un aspetto fondamentale del culto nazionalista della virilità, quanto i valori del cameratismo e dello spirito bellico si nutrissero di questo. Il corpo della donna era il simbolo della contaminazione, della decomposizione e della morte. Questi "gruppi di fratelli", presenti in tutti i conflitti nazionalistici, derivavano la loro identità unicamente dalla loro appartenenza al gruppo e i legami tra loro erano tanto più forti quanto maggiore era la loro crudeltà. Poiché l'identità fondata sull'esercizio della violenza è intrinsecamente instabile, essa deve essere costantemente riaffermata e intensificata.

Il genere, l'onore, la nazione

Nella riflessione sui rapporti di dominio nella società e nelle istituzioni dello stato, la filosofia femminista ha individuato nel genere il principio ordinatore fondamentale. La differenza di genere, la più antica, iscritta nel linguaggio, considerata primaria e indiscutibile, è il modello di tutte le altre gerarchie. Il femminile rappresenta ciò che deve essere conquistato e dominato. Umiliare, inferiorizzare, discriminare equivale a femminilizzare. Anche la costruzione dell'identità nazionale è strettamente correlata a quella di genere, da cui trae le rappresentazioni, la terminologia e le analogie. Nel mito dell'origine comune e del comune destino, un mito maschile in cui le donne sono madri o vittime, la nazione è rappresentata come un'estensione della famiglia, dei legami di parentela e di sangue, una estensione della "naturale" divisione dei ruoli all'interno della famiglia.

Le donne riproducono la nazione fisicamente e simbolicamente, incarnano la moralità di una comunità, mentre gli uomini la proteggono, la difendono e la vendicano. Il corpo femminile è il luogo simbolico del territorio della nazione, sia per lo stato sia per i movimenti identitari, oggetto della protezione o dell'esecrazione maschile.

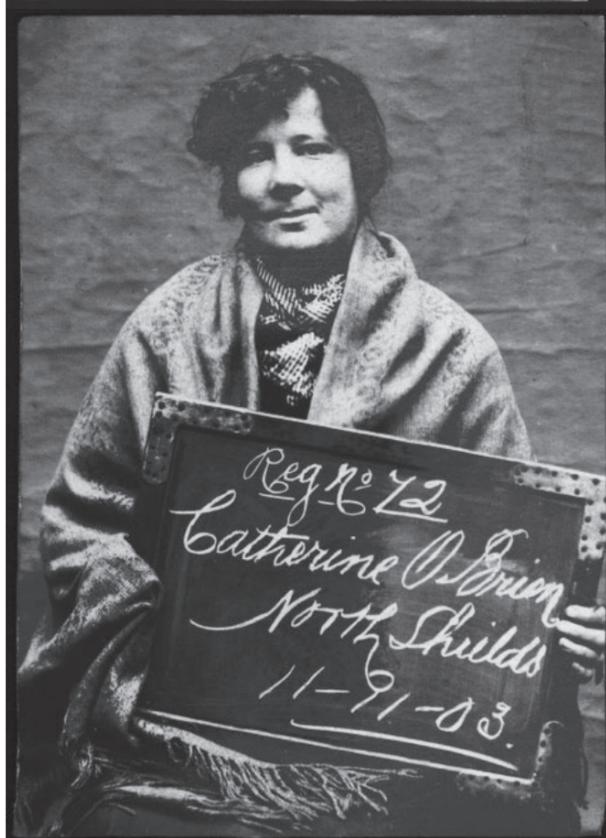
La concezione maschile della vergogna e dell'onore è un nodo cruciale per comprendere le dinamiche degli stupri di massa. Nell'ideologia patriarcale l'identità della donna è sempre posta in relazione ai suoi rapporti con gli uomini.

La guerra rafforza o fa rivivere relazioni sociali patriarcali che aumentano per le donne il rischio della violenza. Urvashi Butalia, in una ricerca del 1998 (*The Other Side of Silence*), ha ricostruito le violenze nel corso della Partizione India-Pakistan, quando 75.000-100.000 donne furono violentate e rapite e molte altre furono uccise o spinte a togliersi la vita dai propri famigliari per non essere stuprate dagli uomini dell'"altra" religione.

Struttura patriarcale della società, tabù sessuali e ste-

reotipi razziali svolsero un ruolo decisivo nel genocidio e negli stupri di massa in Rwanda, ovvero nel processo di costruzione di una nazione hutu pura. Nelle prescrizioni diffuse immediatamente prima del genocidio – gli Hutu Power Ten Commandments – si affermava il dovere dei cittadini hutu di difendere i confini della nazione e della famiglia e si imponeva loro di allontanare le donne tutsi. In seguito, gran parte della propaganda che ha condotto al genocidio fu diretta contro le donne tutsi, considerate seduttrici e spie che si credevano superiori agli uomini hutu e che pertanto dovevano essere umiliate e annientate.

Nei conflitti contemporanei dunque lo stupro si è rivelato un mezzo efficace per comunicare l'impossibi-



lità della convivenza e creare nuovi confini. Definizione e violazione dei confini sono obiettivi perseguiti e resi manifesti attraverso l'"appropriazione" del corpo femminile.

L'immagine della donna come proprietà e risorsa è legata alla metafora della terra, all'immagine del paesaggio su cui i soldati avanzano; come i campi e i raccolti, è una risorsa naturale, fonte della vita, una terra che può essere invasa e conquistata. Nello stuprare le donne si tracciano simbolicamente i confini di una proprietà, si segna il territorio. Lo stupro dunque allo stesso tempo

degrada e conquista, viola i confini, "ripulisce" lo spazio.

Andare in aiuto, rendere giustizia

Come hanno affrontato le donne gli insulti causati loro dalla guerra? Come hanno vissuto la propria vulnerabilità? Come hanno sostenuto il peso dei ricordi? Sappiamo che molte sopravvissute non riescono a tradurre in parole il loro vissuto. Trarre dal silenzio le vittime di stupro si è rivelato estremamente difficile. Dolore, inferiorizzazione e disprezzo inducono sentimenti di vergogna e riducono al silenzio. Uscire dal senso di annientamento, ridare un senso alla vita significa spesso avere la possibilità di condividere le proprie esperienze traumatiche con gli altri. Anche nel caso di sentenze che puniscono gli stupri commessi in guerra, li riconoscono come forme di genocidio e di tortura, le donne sono abbandonate a se stesse.

In Guatemala e in Perù i gruppi femministi hanno denunciato e contrastato la violenza; grazie alla loro organizzazione capillare hanno aiutato le donne a ricostruire la loro identità individuale e sociale. Anche nella ex Jugoslavia i centri fondati dalle donne, come il Centro per le donne vittime di guerra di Zagabria, hanno tentato di ridare alle profughe dignità e fiducia in se stesse.

L'esperienza del lavoro d'aiuto nei luoghi devastati dai conflitti, inoltre, ha messo in discussione il tradizionale concetto di trauma ancora largamente concepito come un evento individuale e non come una violenta frattura delle relazioni famigliari e sociali, ha aperto nuovi orizzonti per il lavoro umanitario ed ha posto nuovi interrogativi sulla questione della giustizia. Cosa significa rendere giustizia? Che senso ha per le vittime? Cosa significa riconoscere nello stupro un reato contro i diritti umani quando i modelli di giustizia classici, come il rituale della testimonianza, costringono a rivivere il trauma senza offrire alcuna forma di protezione alla vittima ed esponendola in tutta la sua vulnerabilità? La giurisprudenza femminista ha proposto una metodologia nuova, fondata sulla narrazione e sull'esperienza individuale e, soprattutto, sulla piena assunzione di responsabilità verso le vittime. Essa ha condotto alla sperimentazione di pratiche alternative, quali i tribunali delle donne affiancati dai gruppi di mutuo aiuto, nella consapevolezza che la testimonianza è possibile solo in un'atmosfera di empatia per ogni singola individualità ed esperienza.

Ignorare i nessi tra guerra e stupro, tra i concetti dominanti di mascolinità, potere maschile e militarizzazione significa rendere impossibile la giustizia. Mettere in luce i rapporti di dominio degli uomini sulle donne, raccogliere le testimonianze femminili, custodire le memorie, per quanto frammentarie o contraddittorie, individuare nuove fonti per ricostruire la complessità del vissuto delle vittime di stupro è anche l'impegno della storiografia nella consapevolezza che i progetti di genocidio hanno lo scopo di sradicare un popolo, distruggere la sua cultura, il suo passato e la sua memoria.

Bruna Bianchi

Questo articolo è la versione ridotta del mio saggio introduttivo a *Genere, nazione, militarismo. Gli stupri di massa nella storia del Novecento e nella riflessione femminista*, numero monografico di DEP, n. 10, 2009, pp. 1-16, http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=64694 e al quale rimando, in particolare per le indicazioni bibliografiche.

LesCostumized - autointervista

In occasione dell'uscita del terzo numero di LesCostumized abbiamo sentito il bisogno, come scostumizzate, di raccontarci, spiegare chi siamo e perché lo facciamo, quali sono i nostri obiettivi e abbiamo deciso di farlo con questa auto-intervista ...



Come nasce LesCostumized?

LesCostumized nasce spontaneamente dall'incontro di (circa) cinque ragazze, ognuna con le proprie caratteristiche, interessi ed esperienze, ma tutte con la stessa esigenza, quella di creare un luogo di espressione, libero ed autogestito.

Cosa vuol dire il nome?

E' un neologismo che vuol dire: DIY, non normato, insomma scostumato...

Perché avventurarsi in questo progetto?

Con questa fanzine vogliamo contro-informare, raccontarvi dei nostri interessi, darvi il nostro punto di vista, farvi scoprire tesori nascosti, ma soprattutto vogliamo condividere! Siamo a favore della diffusione della cultura e dello scambio di idee. Vogliamo far girare contributi, analisi nostre e non, su argomenti cui teniamo e che ci sembra importante far conoscere e che a volte si perdono nel mare del web e dei social network (pur parlando nella fanzine anche di web naturalmente).

Questo lo riteniamo importante per la costruzione di un proprio "mondo" e modo di vedere. Non vogliamo rimanere inerti di fronte alle ingiustizie, ma sentiamo la necessità di

denunciarle e di proporre delle soluzioni, in pratica, sovvertire il comodo pensiero dominante. Ma è anche frutto di una esigenza creativa, il poter scrivere in maniera libera. Metterci alla prova nel lavoro di gruppo, attuare momenti decisionali non autoritari e non gerarchici basati sul dialogo e il confronto.

Lavoriamo con l'ottica di creare uno spazio di libertà.

Come si svolge il processo di lavoro?

Dal punto di vista dei contenuti ci sono due stadi, il lavoro individuale e quello collettivo.

Individualmente, ognuna scrive in base ai propri interessi e alle proprie curiosità, poi propone il proprio scritto che viene discusso insieme. Collettivamente abbiamo deciso di affrontare delle tematiche che sentiamo come esigenza comune, ma è un lavoro che richiede più tempo. Condividiamo degli spunti, ci confrontiamo e cerchiamo di produrre un documento che raccolga le riflessioni di tutte.

Il metodo decisionale è quello della ricerca del consenso in modo che tutte possiamo condividere/convivere/sostenere quanto viene scritto. La cosa bella è che ognuna ha interessi diversi dall'altra, quindi questo scambio è un percorso di crescita sia personale che collettiva. Stiamo imparando a funzionare come gruppo, conoscendoci, discutendo, decidendo, concretizzando. Dal punto di vista pratico, cioè per far uscire fisicamente la fanzine, ci dividiamo i compiti: c'è chi impagina, chi corregge le bozze, chi stampa e il nostro obiettivo è anche di auto-formarci in modo che questi ruoli siano intercambiabili.

Perché una fanzine di carta?

Carta è bello perché si tocca, si sfoglia, si torna indietro, si sottolinea e si scambia. E' qualcosa di concreto che, come tale, "resta". Anche lo stesso diffonderla assume un valore maggiore: ti passo qualcosa di vero; non è "un pensiero", ma un oggetto che diventa quasi un simbolo. Scrivere "su carta" sembra dare più importanza alla cosa e sembra necessitare di più attenzione e cura. Dal punto di vista del processo creativo, questo lascia più tempo a disposizione per il dibattito interno.

Fare una fanzine cartacea è anche un modo per non perdersi nella superficialità, nei tempi lampo di internet. La carta rimane, non la spengi, non ha vita breve come le notizie sul web. Forse ti permette di pensare e di approfondire meglio e di metabolizzare le informazioni. Favorisce anche il contatto diretto quindi la possibilità di confrontarsi vis-à-vis con chi vorrebbe leggere la fanzine o l'ha già letta... Siamo di carta ma utilizziamo anche il web...

Perché autoprodotta? Cosa vuol dire oggi autoprodurre qualcosa, che difficoltà ci sono, qual è la risposta che ottenete?

Come vi auto-finanziate?

Siamo convinte che autogestire un nostro spazio sia la migliore affermazione delle nostre convinzioni: la libera cir-

colazione delle idee, il nostro pensiero libertario e la voglia di incontrare altre persone, altre realtà, viaggiare attraverso quello che scriviamo. Autoprodursi la fanzine è un modo per concretizzare tutto questo.

Crediamo che sia necessario prendere in mano la situazione, non lasciare che tutto scorra senza dire la nostra opinione o delegando aspettandoci che siano altri a farlo per noi. Ci piacerebbe che questo fosse uno stimolo per gli altri a fare altrettanto!

Riguardo alla risposta che otteniamo abbiamo trovato difficoltà ad avere un riscontro con il cartaceo. Le persone forse sono troppo abituate con il web ad un flusso di informazioni e interazioni molto più veloci e abbondanti che comportano, spesso, poco approfondimento, come se leggere su carta fosse una cosa troppo "pesante" ... per cui è meglio spendere soldi in birra che chiedersi quale sia il significato e lo sforzo che c'è dietro ad un progetto autogestito e autoprodotta... Non chiediamo soldi per il nostro tornaconto, ma un contributo per far sopravvivere il progetto che si autofinanzia, praticamente le spese delle fotocopie.

Il nostro approccio è volontario, non lucrando e quello che ci interessa è che le cose che scriviamo girino, per questo chiunque ne abbia voglia è libero di fotocopiare e diffondere la fanzine a suo piacimento, ma nel nostro stesso spirito diy.

Siete tutte donne. Perché?

Innanzitutto LesCostumized è una fanzine di donne, ma non è indirizzata solo alle donne. Non è una fanza di genere in senso stretto, ma il tentativo di costruire uno spazio di dibattito che sia di genere come fondamenta dell'esperienza. Sul perché donne, ognuna ha il suo punto di vista, essendo un progetto giovane (= nato da poco non nel senso di GGG Giovane) la discussione interna sull'identità del gruppo è ancora in corso (e possibilmente lo sarà sempre ;-)).

DALLE NOSTRE CONVINZIONI PERSONALI VOGLIAMO CHE SI GENERI UNA QUEEROGENIA DI GRUPPO CHE ESPRIMIAMO COSÌ:

Necessità di aggiungere voci femminili ad una cultura marcatamente pro-maschile****Creare uno spazio di discussione, che sia di genere ma non solo sul genere.**** Oggi il pensiero dominante è quello maschile, credo che sia importante che questa fanzine sia il risultato dell'incontro-confronto di voci femminili.****mi trovo più a mio agio con le donne****Difficoltà a separare IL RUOLO-uomo da LA PERSONA-UOMO****Necessità di confrontarmi con donne vere e non di pixel...****

LesCostumized non ha cadenza regolare, per ora sono usciti 3 numeri in circa 2 anni, abbiamo pensato quindi di supplire alle nostre esigenze espressive e comunicative attraverso un'edizione speciale aperiodica in formato di singola pagina che abbiamo intitolato LA FOGLIONA.

In occasione della presentazione del terzo numero della fanzine abbiamo pensato di comporre il numero "zero" di questo nuovo progetto e di farlo con alcune riflessioni sparse e spontanee sul GENERE, argomento centrale nelle nostre discussioni "dal vivo", ma che non avevamo ancora riportato all'interno della fanzine.

La Fogliona n.1 invece è uscita come complemento e approfondimento dell'iniziativa da noi curata e ospitata a Udine nel mese di marzo 2013, il Queer Metal Tour, versione itinerante del XXY Degender Fest di Rimini.

Per avere una copia o semplicemente contattare LesCostumized la mail è lescostumized@inventati.org.

In alternativa è sempre disponibile nella distro di Affinità Libertarie in via Tolmezzo 87 a Udine.

La Fogliona è scaricabile nella pagina dei Download di Affinità Libertarie: affinitalibertarie.noblogs.org/downloads/



Iris

Un lavoro collettivo per rafforzare la memoria



Giovanna Iris Daffini nasce nel 1914 a Villa Saviola, frazione di Motteggiana in provincia di Mantova. Il padre era un suonatore di violino che accompagnava i film muti e suonatore ambulante. Il padre, violinista che accompagna i film muti, è un suonatore ambulante. La madre è sarta. Giovanna a 13 anni, con voce e chitarra, inizia a fare la cantante accompagnando il padre e va per la prima volta in risaia. Nel 1933 incontra Vittorio Carpi, suonatore di violino, e nel 1936 si sposano andando a vivere a Gualtieri. Il lavoro scarseggia e Giovanna continua ad andare in risaia, ci va per 18 anni. Dove suonavano Giovanna e Vittorio? Nelle osterie, nei mercati, nelle sagre di paese, ai matrimoni, ai funerali. Nel repertorio entrano canzoni come "Marina" e "Io, tu e le rose" assieme a quelle partigiane e di lotta politica. Sotto la spinta di Roberto Leydi e Gianni Bosio re-impara i canti di risaia che aveva dimenticato ed inizia a cantare ai festival dell'Unità e nei teatri. Entra a far parte del Nuovo Canzoniere Italiano portando la sua esperienza del lavoro vissuto. Giovanna muore nel 1969.

Un cavallino di fuoco per Giovanna IRIS Daffini

Il percorso del cd IRIS, uscito in allegato con ApARTE°/ materiali irregolari di cultura libertaria, ha due punti di partenza ben definiti. Il primo di questi è il ricordo proposto, l'11 settembre del 2010, al Teatro Sociale di Gualtieri (RE) da Diego Rosa e i Folkin'Po con l'intervento di Mara Redeghieri e Nicola Bonacini, dell'indimenticata Giovanna Daffini. Un itinerario ininterrotto e profondo di memorie annodate non esclusivamente alle argomentazioni dei suoi straordinari percorsi artistici ma, in egual modo, al suo essere donna energica, lavoratrice tenace, amata ge-

nitrice impegnata a portare avanti il matrimonio con il violinista Vittorio Carpi, alle necessità quotidiane di ben crescere cinque figli, alla dignitosa caparbieta manifestata nell'affrontare i marosi di una vita zeppa di troppi stenti. Il secondo percorso, totalmente intriso nell'agire irregolare del progetto creativo di ApARTE°, potrebbe specchiarsi nel racconto di Vladimir Majakovkji "Il cavallino di fuoco", dove si narra di un papà che non riesce a trovare un cavalluccio a dondolo da donare al proprio bambino. Allora, unica strada per permetterne la realizzazione, si reca da un mastro cartai, da un abile falegname, da un venditore di spazzole e cordami, da un fabbro compiacente, da un provetto pittore e ognuna di queste persone, indispensabile le une alle altre, ben volentieri concedono la propria abilità e il proprio tempo alla gioia del ragazzo e il cavallino è uno splendore. Per il disco, determinate queste qualità, dopo una più che vivace discussione redazionale su come recuperare al meglio l'evento di Gualtieri, sempre nel rispetto del lavoro già svolto da altri, considerammo più intrigante indagare le possibilità di ulteriori spazi e energie, ritagliare inusate pagine di pensieri e azioni. Decidemmo quindi di proporre a cantanti e musicisti solidali e amici di ApARTE° le canzoni che i Folkin'Po avevano già eseguito e registrato dal vivo. Per alleggerire questa sorta di costrizione, spingemmo sulla gioia creativa, sul fatto che il recupero e la riproposta di quelle specifiche canzoni puntasse molto sulle ricchezze delle capacità creative, sulle piccole e grandi diversità maturate da ogni artista coinvolto (o travolto?).

Il risultato di questo lavoro collettivo rafforza una memoria; è composto da voci, strumenti e corpi; è un fiore, un iris, testimonianza godibilissima, intensa,

MARTINA GUERRINI

DONNE CONTRO

Ribelli, sovversive, antifasciste nel Casellario Politico Centrale

Zero in Condotta, Milano, 2013
pag. 82 – Euro 10



Dalle prime sovversive che contrastarono lo squadrismo, alle operaie ribelli al regime, passando dalle militanti della cospirazione clandestina sino alle partigiane che seppero impugnare anche le armi, il fascismo dovette fare i conti con donne che non accettarono di sottomettersi al ruolo sociale e all'ideologia sessista che le voleva soltanto prolifiche e ubbidienti "giovani italiane".

A rovesciare tale subalternità, sostenuta dallo stesso Mussolini, fu una capacità di autodeterminazione che un ventennio non riuscì a vincere; dalle tante piccole storie di opposizione nascoste tra le "anonime" schedate del Casellario Politico, vengono infatti alla luce biografie di donne pronte a provocare la morale e la cultura dominanti. Tale irrisolta contraddizione di genere emergerà anche all'interno delle formazioni partigiane e, successivamente, nella storiografia resistenziale che opererà una rimozione nei confronti delle combattenti e delle prospettive di radicale liberazione che perseguivano.

di grande interesse estetico e culturale spesso concretamente distante dalle tranquillizzanti abitudini delle armonie originali, ma vivo, e attuale in maniera straordinaria. E, oltre a tutto questo, resta il fatto inconsueto e forte di 84 persone che, con disponibilità e impegno spassionato, sono riuscite a realizzare, collettivamente per Giovanna Iris Daffini ... un bellissimo cavallino di carta e legno, lo han dipinto con il fuoco di un a brillante vernice rossa e, a spron battuto, lo hanno lanciato alla ventura verso l'Utopia. Non ne sentite già il galoppo nella notte che, ai ritmi delle danze della primavera, tamburella vivace sugli scuri di ogni finestra chiusa?

Al cd IRIS, hanno cantato e suonato: Massimo Zamboni, Roberto Bartoli, Gualtiero Bertelli, Folkin'Po, Giuseppina Casarin, coro Voci dal Mondo di Mestre, Ciacoe S'cete, Masimo Liberatori, Giovanna marini, Quartetto Urbano, David Boato, Sandra Mangini, Sandra Boninelli, Monica Giori e Erba Mata, Grimoon, Rachele Colombo, Mara Redeghieri, Alessio Lega. Il giornalista Gianni Mura lo ha inserito ne "la repubblica" tra i "100 nomi dell'anno 2012".

Il cd è parte integrante del numero 22 di ApARTE

rino de michele

Per info e richieste scrivere a:
aparte@virgilio.it

Prossime presentazioni di Iris/ApARTE
30 aprile all'interno di "Scarpe Rotte/Vecchie e nuove resistenze" a Forte Marghera/Venezia
1° maggio con l'Istituto de Martino a Sesto Fiorentino FI
18 maggio al teatro sociale di Gualtieri

La collettività di Autistici/Inventati

Autogestione nel latifondo di Internet

José Peirats, in tre corposi volumi sulla CNT nella rivoluzione spagnola, precisi, approfonditi a tratti fino a divenire noiosi, discute in alcuni capitoli sull'organizzazione delle comuni agricole aragonesi. Ci piacerebbe, consapevoli di forzare completamente il paragone, confrontare quello scenario con l'esperienza di autogestione del collettivo Autistici/Inventati. È divertente provare a considerare un esperimento che si occupa principalmente di tecnologia informatica come qualcosa di assimilabile, non solo in astratto, a un'autogestione in un contesto rurale. I modelli di autogestione rispondono a problemi simili, anche quando operano in contesti completamente differenti. La Spagna rivoluzionaria del '36 non è un teatro paragonabile al nostro presente, ma la situazione nelle campagne aragonesi crediamo assomigli all'attuale struttura di Internet. O meglio, per non forzare eccessivamente i termini, potremmo dire che il modello latifondo si applica abbastanza bene alla rete, se la immaginiamo come una grossa pianura e le informazioni come il prodotto che genera. Utilizziamo il termine informazione nell'accezione più ampia possibile: dalla musica ai sistemi di relazioni che caratterizzano i social network. Anche quando si è semplici fruitori di contenuti inseriti da altri, in realtà si sta comunque producendo informazione utile, poiché i nostri interessi, i gusti, il nostro profilo sono di per sé la merce più ricercata e redditizia della rete. Assumeremo, per esempio, che il semplice visualizzare un video su Youtube ci renda braccianti nel latifondo di Google.

Nell'attuale Internet le informazioni tendono a concentrarsi intorno a pochi soggetti privati, che crescono a dismisura fagocitando le strutture più piccole. Esistono pochi latifondisti, tutti impegnati a inserirsi nella dialettica che determina le forme, le strutture, le regole della rete. Il processo non rientra nei meccanismi classici della propaganda totalitaria: non c'è un potere forte e assoluto, ma zone di influenza dai confini labili e mobili. Le sfumature sono a volte evidenti, molto più spesso celate. In alcuni casi sembra di non essere braccianti, ma protagonisti su un palcoscenico mondiale. Sembra che sia il latifondo a subire la nostra influenza anziché il contrario. Magari qualche volta è anche vero, ma la quantità di denaro legata alle informazioni in circolo è enorme. Chi produce queste informazioni in gran parte non riceve soldi in cambio, ma briciole di servizi: una casella di posta, uno spazietto, un servizio di ricerca, un blog. E anche qualora ricavi un reddito dalla rete, non è sicuramente proporzionale al valore che produce.

Le collettività aragonesi nascono in un contesto simile, ma meno sfuggente: i latifondisti concentrano su di sé non solo la proprietà dei terreni, ma anche quella dei mezzi tecnici. Non riescono però a monopolizzare le conoscenze. Quando la situazione rivoluzionaria apre al collettivismo, molti contadini scelgono di iniziare ad autogestire le terre, mettendo in comune i mezzi, forti dell'esperienza e del sapere maturato in anni di lavoro. Le collettività permettono di avere accesso a tecniche e strumenti per i quali sinora era necessario dipendere dal latifondista. Ogni comune si dà una propria struttura interna, ogni volta diversa, a testimoniare lo spontaneismo da cui scaturiscono. Tutte hanno un'assemblea di gestione, orizzontale, non gerarchica.

Quando abbiamo formato il collettivo, intorno al 2000, abbiamo scelto di avere un'unica mailing list di gestione, nella quale si sarebbe discusso tutto: sia i problemi tecnici, che quelli di natura politica, amministrativa ecc. La lista ci permette in realtà di mantenere una sorta di assemblea permanente, affiancata alla chat per le questioni più pressanti. Poiché però la comunicazione online risulta spesso un poco spersonalizzante, ed è facile non capirsi, cerchiamo di mantenere degli appuntamenti periodici in cui incontrarci vis à vis. Il che non è semplicissimo poiché il collettivo è ormai sparpagliato in diverse parti del mondo. In questo senso noi siamo senza dubbio meno localizzati di quanto fosse una collettività spagnola, anche se, soprattutto inizialmente,

provenivamo da comunità vicine agli spazi occupati di diverse città italiane, ed eravamo quindi più facilmente riferibili a un territorio.

Le comuni rurali si inseriscono in un sistema economico complicato. In Spagna il governo del fronte popolare non ha voluto appropriarsi delle banche, e lo stesso processo di formazione delle collettività avviene per scelta dei singoli. Nasce dunque il problema di organizzare una struttura che è al suo interno rigorosamente collettivista, ma per forza di cose anche costretta a relazionarsi con il sistema economico capitalista nel quale rimane immersa. Non è una situazione banale, è difficile. Il nostro collettivo vive di prestazioni volontarie, non ricaviamo nessun tipo di reddito da questa attività. Il tempo dedicato ad A/I è spesso tempo rubato al lavoro salariato che ci dà il pane, in questo senso non assomigliamo per nulla a una collettività aragonesa. Ma abbiamo lo stesso problema nel relazionarci con un mondo che non funziona in base ai nostri principi, in cui il denaro è valore di per sé e media ogni rapporto. Dobbiamo pagare i server, la quantità di banda che utilizzano, le spese legali in caso di problemi giudiziari. Diecimila euro l'anno all'incirca.

Questi soldi provengono da donazioni volontarie fatte dalla comunità dei nostri utenti.

Quando entri in una collettività ti veniva richiesto di mettere in comune i tuoi beni, se ne uscivi ti venivano restituiti, del tutto o in parte. In cambio prendevi quanto ti serviva e contribuivi per quanto eri in grado. Noi chiediamo a chi entra a far parte della comunità di A/I di contribuire alle spese per quanto può, e cerchiamo di distribuire le nostre risorse in base alle esigenze di ognuno, consapevoli di non poter offrire quanto le grosse multinazionali del web. Offriamo però una libertà all'interno di un sistema di mutuo appoggio che queste ultime non sanno e non vogliono promuovere.

Quando abbiamo dei problemi legali, quando veniamo colpiti da atti repressivi, facciamo appello alla comunità, oltre che ai nostri avvocati. La nostra forza in questo senso risiede nella capacità di mobilitazione, che non dipende strettamente dal collettivo, ma da come la comunità intorno al progetto è in grado di reagire. Esattamente come i contadini delle comuni dovevano difendersi dai franchisti: nessuno l'avrebbe fatto per loro, anzi, la formazione di un esercito regolare da parte



del governo del fronte popolare fece un gran male alla Spagna rivoluzionaria.

Le collettività si inserivano in un contesto rurale e ne ereditavano anche tutte le contraddizioni, sia materiali che culturali. Nel libro di Peirats si citano con puntiglio da contabile, o da storico economico, le retribuzioni corrisposte a ogni categoria di persona facente parte della comune. Si considerano per esempio le famiglie con più o meno figli e si distinguono dai maschi non sposati. Raramente si citano le donne non sposate, oppure si attribuisce un reddito ai maggiori di quindici anni maschi e uno più basso per le femmine. Certo, ci sono modelli in cui invece si tenta di superare questa divisione, ma per la maggior parte viene data per scontata, ereditata dallo schema della famiglia patriarcale contadina.

Anche A/I eredita le contraddizioni della società in cui nasce. Abbiamo poche donne nel collettivo, che si trovano bene, ma di fatto rappresentano la bassa percentuale di donne che si occupa di informatica. Potremmo discutere a lungo sul perché e il per come, se l'informatica opponga delle barriere di genere. Probabilmente ne usciremmo con un niente di fatto e mille pagine di articolo. Ci limitiamo per ora a fotografare la situazione così come appare.

Questo problema ne introduce infine un altro: la polarizzazione delle competenze. In molte comuni si cercava di ruotare gli incarichi, in modo da non creare conoscenze specialistiche che rimandano a una divisione e settorializzazione dei compiti. Nel lungo periodo è una politica difficile da mantenere. Anche in A/I, con più di dieci anni di attività e una struttura tecnicamente complessa da far funzionare, abbiamo dei problemi di condivisione delle conoscenze. Fa un po' ridere il fatto che proprio noi che abbiamo usato per anni il motto "socializzare saperi senza fondare poteri" ci ritroviamo il problema in casa. Di fatto quasi nessun membro del collettivo di gestione è in grado di mettere le mani ovunque o capisce in toto l'infrastruttura. Il motivo di questa involontaria settorializzazione non è però la creazione di un potere forte interno al collettivo, ma il tempo da distribuire sulle troppe attività. Per ridurre il divario tentiamo in ogni caso di mantenere aggiornata la documentazione interna, di autoformarci durante l'anno, e di domandare a chi sa, cercando di ricordare cosa risponde.

A/I è un dunque né più né meno che un esperimento di autogestione come tanti altri, con tutte le contraddizioni, gli entusiasmi, gli errori. Un piccolo contributo da offrire alle autogestioni future, così come la struttura delle collettività aragonesi è servita a noi oggi per avere un modello con cui confrontarci.

Autistici/Inventati

A/I (che sta per [autistici.org](http://www.autistici.org) / [inventati.org](http://www.inventati.org)) nasce nel marzo 2001 dall'incontro di individualità e collettivi che si occupano di tecnologie, privacy, diritti digitali e attivismo politico. L'idea di base è quella di fornire strumenti di comunicazione liberi e gratuiti su vasta scala, spingendo le persone a scegliere modalità comunicative libere anziché commerciali. Vogliamo informare e formare sulla necessità di difendere la propria privacy e di sottrarsi al saccheggio di dati e personalità che governi e grandi aziende conducono in maniera piuttosto indiscriminata.

Abbiamo raccontato i primi dieci anni della nostra storia in un libro, "+Kaos - 10 anni di hacking e mediattivismo" (A/I, Agenzia X, 2012).

<http://www.autistici.org/it/who/book.html>

IL PRIMO ANTIFASCISMO NEL PADOVANO

Sin dalla fine del 1920 nel padovano le grandi agitazioni contadine cominciarono a subire i colpi della controffensiva prima agraria e poi fascista. Nella zona di Este la reazione scattò nei primi mesi del 1921 e in marzo, dopo l'ultima grande assemblea delle leghe "rosse" dei lavoratori della terra tenutasi a Baone, i fascisti attuarono le prime spedizioni punitive nei confronti dei militanti più in vista. Il settimanale socialista «Eco dei Lavoratori» del 26 marzo accusò "il fascista Turchetti di Villa Rita" di comportarsi da "commissario di PS" e di essere andato "al comando di amici carabinieri" a perquisire (con la rivoltella in pugno) la casa di un oste di Baone: "Ma ahimè! il nuovo delegato non ha potuto procedere ad alcun arresto e ritornò mogio, mogio con la comitiva di cui faceva parte anche il Capitano dei CC".

Così come nel resto d'Italia, si pose quindi il problema dell'autodifesa nei confronti delle violenze squadriste e sbirresche e in questo contesto s'inserisce anche la breve esperienza ardito-popolare.

A Padova gli Arditi del popolo si costituirono per iniziativa dell'ex combattente Marco Gallani, comunista e figlio del deputato massimalista Dante. A riguardo non ci sono molte informazioni, ma notizie certe si hanno però a partire dal novembre del 1921, quando una squadra di 22 arditi, che tornava inquadrata militarmente – e armata di tutto punto – da Abano, fu intercettata da una pattuglia di carabinieri. Ciò lascia supporre che tra l'estate e l'autunno 1921 l'organizzazione potesse contare su un numero di aderenti senz'altro maggiore. In dicembre vennero comunque processati e condannati oltre a Marco Gallani, l'anarchico Giovanni De Gasperi, Adolfo Rampazzo, Luigi Valerio, Angelo Carraro e Luigi Giorio, trovati in possesso di armi varie.

Altri segnalati dalla questura come appartenenti agli Arditi del popolo risultano essere Biagio Buttarello, Giuseppe Callegari, Giuseppe Schiavon, tutti schedati come comunisti.

Se nel padovano la struttura ardito-popolare pare

abbia avuto vita breve, la guerra civile vide comunque un susseguirsi di scontri e il fascismo incontrò prima della Marcia su Roma una resistenza significativa ad opera del sovversivismo sia nelle campagne che nei quartieri operai, come si può rilevare dalla seguente cronologia degli episodi più rilevanti.

24 gennaio 1921: incendiata la Camera del lavoro di Padova;
7 marzo 1921: uccisi i due fratelli Grinzato fondatori del Fascio di Correzzola; seguono spedizioni punitive;
11 aprile 1921: spedizione punitiva fascista contro il circolo socialista di Bastia;
25 aprile 1921: aggredito e bastonato a Padova il deputato socialista Gino Panebianco;
6 maggio 1921: occupazione fascista della Camera del lavoro di Cittadella, per ritorsione al ferimento del segretario fascista; uccisi dalla forza pubblica tre fascisti padovani nel tentato assalto al carcere per liberare i loro camerati;
15 maggio 1921: incidenti nel padovano tra opposte fazioni durante le elezioni;
16 maggio 1921: durante una spedizione punitiva a Padova resta ucciso lo squadrista Ernesto Scapin;
20 maggio 1921: ucciso a Padova il comunista Ugo Cavestro;
13 giugno 1921: incendiato il Circolo Ferrovieri di Padova;
15 settembre 1921: ucciso in agguato a Crosara (Vi) uno squadrista del Fascio di Monselice;
20 dicembre 1921: ucciso uno squadrista del Fascio di Poiano durante un'aggressione al sindaco comunista di Pozzovovo;
1 maggio 1922: uccisi a fucilate tre fascisti a Megliadino S. Vitale che avevano tentato di impedire una manifestazione di lavoratori;
28 giugno 1922: raduno fascista a Padova con solenne omaggio ai "quindici caduti del Fascio patavino";
3 agosto 1922: saccheggiata la Camera del lavoro di Padova;
4 agosto 1922: uccisi a Pontelongo i due fratelli Perin, sovversivi;
8 luglio 1922: spedizione punitiva contro una famiglia socialista a Gazzo Padovano: morti un fascista e due aggrediti;
5 ottobre 1922: spedizione punitiva ad Urbana, dopo il ferimento di un fascista;
19 dicembre 1922: in località Salboro ucciso da "sovversivi" uno squadrista del Fascio di Mezzana.

a cura di emmerre

A CHI SOSTIENE E A CHI DIFFONDE GERMINAL

Nuove stagioni di impegno e agitazione accompagnano l'uscita del n. 118 di Germinal, realizzato con rinnovato spirito combattivo e l'apporto solidale di qualche nuova intelligenza al lavoro grafico e redazionale.

Alle lettrici e ai lettori, ai fedeli abbonati chiediamo di sottoscrivere l'abbonamento annuo di 10 euro, una forma di sostegno solidale che ci permette di far fronte ai costi per la stampa e la spedizione.

Ai gruppi e ai diffusori proponiamo, per non sprecare denaro ed energie, di comunicarci il numero di copie che ritengono realisticamente di distribuire sottoscrivendo uno o più abbonamenti. Il costo-copia resta di 2 euro.

Per i versamenti utilizzare il ccp 16525347 intestato a Germinal c/o Centro studi libertari - Trieste, specificando la causale.

Per comunicare: germinal@germinalonline.org

segue dalla prima

da anni la questione del "lavoro" è sempre più centrale. Lavoro fra virgolette, visto che non è tanto l'attività sociale a destare preoccupazione ma le libertà e le possibilità che dal lavoro – e dalla sua remunerazione – dipendono.

Definire il significato del termine non è capzioso. Nella nostra condizione di sfruttati, il lavoro e il suo corrispettivo economico sono l'indicatore della nostra posizione sociale. Se non abbiamo un lavoro – per quanto nero, mal pagato, precario – non siamo nessuno: facciamo parte di quelle schiere di derelitti della terra che per sopravvivere devono mendicare e soffrire. Se il lavoro è merce, il nostro valore è paragonabile ad essa; con una tendenza generale ad un suo deprezzamento. Poco importa se dietro quella merce ci siano carne, sangue e lacrime. La legge del mercato (la legge di tutti gli stati) è inesorabile.

Ma il termine lavoro lo si può anche intendere come attività sociale. E' attraverso questa attività sociale che si sono prodotte tutte le condizioni di "progresso" della società. Senza lavoro non ci sono beni e servizi, case, scuole, ospedali, spazi di socialità e divertimento, assistenza a chi è in difficoltà. In una parola: senza il lavoro non c'è società. Questa – per fin banale – constatazione ha fatto dire a dei lavoratori rivoluzionari: "l'operaio ha fatto tutto e tutto può distruggere perché tutto può rifare".

La contraddizione fra merce-lavoro e lavoro-attività è uno dei fulcri della disorganizzazione sociale. Sì, perché una delle critiche che facciamo all'ordine costituito è proprio il disordine sociale che esso produce attraverso le sue leggi e i modelli sociali che impone.

L'ordine sociale si realizza proprio al di fuori – e contro – l'ordine costituito, quando la contraddizione fra lavoro e società (l'insieme degli esseri e delle attività) si risolve.

Nel programma anarchico di malatestiana memoria sta scritto: "... Noi crediamo che la più gran parte dei mali che affliggono gli uomini dipende dalla cattiva organizzazione sociale, e che gli uomini volendo e sapendo, possono distruggerli. ..."

Noi vogliamo distruggere i "mali" e la loro causa: la "cattiva organizzazione sociale". Pensiamo anche di sapere come farlo: un'organizzazione sociale basata sull'eguaglianza, sulla libertà e sorretta dalla solidarietà.

In questo programma, la questione del lavoro rimane centrale. Sarebbe logico che il lavoro-attività fosse distribuito equamente in funzione delle forze sociali disponibili e delle esigenze sociali che si manifestano. Sarebbe logico che ognuno – secondo le sue possibilità – potesse partecipare a questa impresa collettiva. Sarebbe logico che ognuno – secondo le sue necessità – godesse della ricchezza sociale che questa impresa collettiva produce. Qualche smalzato avrà intravisto in queste considerazioni il germe del comunismo. Non si è sbagliato.

Qualcuno/a dirà che è un'utopia e che quindi è inutile continuare a discutere. Qui – a nostro parere – sta l'errore.

Ritorniamo all'oggi.

E' evidente come la crisi dell'ordine mondiale sia determinata da un modello sociale che porta alla distruzione della specie umana. Non siamo catastrofisti. La questione è sotto gli occhi di tutti; è verificabile sia sperimentalmente che teoricamen-

te: sono sempre più numerosi gli scienziati che portano argomentazioni e prove circa questi fatti. Seppure l'insieme della produzione mondiale sia sufficiente alle esigenze della popolazione globale, più di un miliardo di persone sono condannate a soffrire per fame, malattie e carestie.

Accanto a quest'ingiustizia si è fatta strada la consapevolezza che questo sistema di produzione consuma più risorse ambientali di quante riesca a produrne. La contraddizione fra spreco e pauperismo è evidente.

Anche la cosiddetta "crisi finanziaria" è determinata dalla questione lavoro. Troppo lavoro per delle merci invendibili, poco lavoro per soddisfare le esigenze sociali.

Essendo la ricerca del profitto il "motore" del sistema di produzione (ma sarebbe più corretto definirlo un sistema di controllo sociale e distruzione delle risorse), quando non è stato più possibile ricavare abbastanza profitto dalla produzione di beni e servizi si è costruito il castello finanziario (spaccio di moneta, titoli e derivati), che è poi crollato in questi anni. Agli inizi del 2000 la critica no-global aveva messo in evidenza come la ricchezza mondiale monetaria fosse 300 volte superiore alla ricchezza mondiale reale: questo squilibrio rappresenta l'eccedenza di merce-lavoro rispetto al lavoro-attività.

E' quindi ragionevole rifiutare il lavoro come merce mentre è sempre più necessario praticare l'attività sociale. E' in questo quadro che, anche in occasione del 1° maggio, si muovono i lavoratori mondiali che vogliono emanciparsi da questo stato di cose. La lotta, la proposta, l'alternativa è in questa dinamica, è dentro queste azioni che pongono il tema dell'autogestione generalizzata della società.

WS-RedB



GERMINAL E' ON-LINE

www.germinalonline.org
per inviarcì comunicazioni, contributi scritti,
cambi di indirizzo...
germinalgerminalonline.org

ALCUNI INDIRIZZI PER TENERCI IN CONTATTO

TRIESTE

Gruppo Anarchico Germinal via del Bosco, 52/a - Trieste
la sede è aperta ogni giovedì dalle 18 alle 20
posta: Gruppo Anarchico Germinal c/o Centro Studi Libertari Casella Postale 161 - 34132 Trieste Centro
gruppoanarchicogerminal@hotmail.com
<http://germinalts.noblogs.org>

ISONTINO

Coordinamento Libertario Isontino
melamangio@autistici.org
<http://libertari-go.noblogs.org>

UDINE

Centro Sociale Autogestito in esilio
sulla pagina "contatti" del sito www.info-action.net

Affinità Libertarie via Tolmezzo 87 - 33100 Udine
affinitalibertarie@inventati.org
<http://affinitalibertarie.noblogs.org>

BASSA FRIULANA

Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana
sulla pagina "contatti" del sito www.info-action.net

Dumbles, feminis furlanis libertaris
dumbles@inventati.org
<http://dumbles.noblogs.org>

PORDENONE

Circolo Culturale "Emiliano Zapata" via Pirandello 22 (quartiere Villanova) - 33170 Pordenone
riunioni ogni giovedì dopo le 21 - biblioteca aperta ogni sabato dopo le 17.30
info@zapatapn.org
<http://zapatapn.wordpress.com>

MESTRE

ApARTE Via Felisati 70/c - 30171 Mestre Venezia
tel.3408151098 (Fabio Santin)
aparte@virgilio.it

PADOVA

Centro di Documentazione Anarchica di Padova
elcida@inventati.org

VERONA

Biblioteca Anarchica "Giovanni Domaschi"
c/o Circolo Pink via Scrimari 7 - 37129 Verona
aperta il primo e il terzo martedì del mese dalle ore 21.00 alle ore 23.00.
bibdomaschi@libero.it

ROVIGO

Gruppo Carlo Pisacane
tel.0425/494163 (Nando)
rivoluzionando@libero.it

TREVISO

Federazione dei Comunisti Anarchici del Nord-est
safigher@gmail.com
web <http://fdca-nordest.blogspot.it/>

BOLOGNA

Gruppo redazionale bolognese
c/o circolo anarchico C. Berneri
Piazza di Porta S. Stefano 1 - Bologna
www.berneri.indivia.net

KOPER/CAPODISTRIA

Alternativa Obstaja
alternativa.obstaja@gmail.com
<http://alternativa-obstaja.blogspot.com>

altri in Slovenia

www.a-federacija.org inter@a-federacija.org